

CXLII SEDUTA

MERCOLEDÌ 20 MARZO 1963

Presidenza del Vicepresidente GARDU
indi
del Presidente CERIONI

INDICE

Disegni di legge (Annunzio di presentazione) . . .	3093
Interpellanze e interrogazioni (Annunzio) . . .	3093
Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna (Con- tinuazione della discussione):	
COVACIVICH, Assessore ai trasporti e turismo . . .	3094
(Votazioni per appello nominale) . . .	3098-3102
(Risultato delle votazioni) . . .	3102-3104
GHIRRA . . .	3098-3102-3123
MANCA . . .	3099
NIOI . . .	3099-3103
PERNIS . . .	3100-3103
PUDDU . . .	3101
SOTGIU GIROLAMO . . .	3104
PRESIDENTE . . .	3104

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che è stato presen-
tato il seguente disegno di legge:

«Stati di previsione dell'entrata e della spesa
costituenti il bilancio della Regione per l'e-
sercizio finanziario 1963».

Annunzio di interpellanze e interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle inter-
pellanze e delle interrogazioni pervenute alla
Presidenza.

ASARA, Segretario:

«Interpellanza Congiu - Atzeni Licio sulle
recenti dichiarazioni del Ministro Bo sul pro-
gramma minerario della Società Mineraria Car-
bonifera Sarda». (162)

«Interpellanza Cherchi - Sotgiu Girolamo -
Manca - Cardia sugli aumenti di tariffa sulle
linee marittime». (163)

«Interpellanza De Magistris sulle ricerche di
minerali di berillio». (164)

«Interpellanza De Magistris sulla disciplina
della riproduzione bovina e l'esercizio delle sta-
zioni di fecondazione equina». (165)

«Interpellanza De Magistris sul piano rego-
latore generale degli acquedotti». (166)

La seduta è aperta alle ore 17 e 35.

ASARA, Segretario, dà lettura del proces-
so verbale della seduta precedente, che è ap-
provato.

IV LEGISLATURA

CXLII SEDUTA

20 MARZO 1963

«Interrogazione Congiu sulla situazione della edilizia scolastica della città di Iglesias». (534)

«Interrogazione Congiu sulla vendita di beni demaniali da parte del Comune di Portoscuso contro e in violazione della decisione presa dal Comitato regionale di controllo sugli enti locali». (535)

«Interrogazione Atzeni Licio sulla vigilanza sulle riserve e le bandite di caccia nell'agro comunale di Guspini». (536)

«Interrogazione Pernis sulla situazione del Consorzio per la strada di penetrazione fondiaria della zona di Sibiri in Comune di Gonnosfanadiga». (537)

«Interrogazione Pernis sulla gravissima crisi agricola di San Sperate». (538)

«Interrogazione Asara sul ripristino del servizio della radio costiera di Golfo Aranci». (540)

«Interrogazione Pernis sulla grave situazione che incombe sull'inoltro delle merci da e per la Penisola». (541)

«Interrogazione Pinna Pietro sulla chiusura della miniera di San Leone». (542)

«Interrogazione Pinna Pietro sulla ditta Caddeo Bruno esercente i trasporti sulla linea Arbus - Borgata Sant'Antonio di Santadi». (543)

«Interrogazione Pinna Pietro sulla elezione del Consiglio di Amministrazione del Consorzio di bonifica del Campidano di Terralba». (544)

«Interrogazione Peralda - Puddu sull'esclusione dei Comuni di Olbia e Arzachena dalla ripartizione straordinaria dei mangimi». (545)

«Interrogazione Pinna Pietro sui criteri di distribuzione dei mangimi agli allevatori colpiti dalle recenti calamità». (546)

«Interrogazione Cuccu sulla elezione del Consiglio dei delegati del Consorzio di bonifica del Campidano di Terralba». (547)

«Interrogazione Pinna Pietro sui provvedi-

menti atti a garantire il trasporto degli emigrati dalla Penisola in Sardegna, e viceversa, in occasione delle elezioni politiche». (548)

«Interrogazione Pernis sul disservizio nelle comunicazioni telefoniche». (549)

«Interrogazione De Magistris sul riparto tra le Amministrazioni provinciali dei fondi di cui all'articolo 6 della legge 21 aprile 1962, n. 181». (550)

«Interrogazione Congiu - Atzeni Licio sulla agitazione in corso dei ferrovieri delle Ferrovie Meridionali Sarde (Iglesias)». (551)

Continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna. Prosegue l'esame del primo programma esecutivo.

Riprendiamo la discussione sugli emendamenti Ghirra - Sotgiu Girolamo - Manca - Nioi - Puddu e Manca - Ghirra - Sotgiu Girolamo - Raggio, già illustrati nella scorsa seduta.

Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore ai trasporti e turismo.

COVACIVICH (D.C.), *Assessore ai trasporti e turismo*. In merito all'emendamento Ghirra e più, relativo al paragrafo 25.17, la Giunta non può non convenire sulla esigenza di assicurare una efficiente e coordinata rete di trasporti adeguati allo sviluppo della tecnica, del processo di rinnovamento economico e delle conseguenti e crescenti esigenze delle popolazioni dell'Isola. In proposito, debbo dire che la Giunta regionale, nella seduta del 15 febbraio 1963, ha costituito una commissione con il compito di predisporre un vero e proprio piano regolatore dei trasporti esterni ed interni. Non pare, però, che la proposta formulata in merito alle misure da adottare sia rispondente, soprattutto perchè si limita a una richiesta di regionalizzazione delle linee ferroviarie in concessione e delle autolinee e alla municipalizzazione dei

pubblici servizi autofilotranviari urbani ed extraurbani. Riguarda, cioè, in sostanza due particolarissimi aspetti del complesso problema dei trasporti legato al Piano di rinascita. Da tempo gli studi condotti hanno definito la natura del problema dei trasporti ed hanno posto in risalto come, tra gli investimenti pubblici che condizionano quelli privati, il sistema dei trasporti interni e esterni dell'Isola occupi un posto di primissimo piano. Ed oggi tale importanza è fondamentale nell'attuazione della programmazione trattandosi di una regione decentrata, rispetto ai mercati di sbocco, con un sistema infrastrutturale che può definirsi arcaico e quindi inadeguato ai tempi moderni.

Non si può, però, a nostro avviso, accettare senza discussioni l'emendamento proposto, perchè questo riguarda il trasporto delle merci, non nei suoi vari aspetti, ma esclusivamente sotto il profilo della conduzione pubblica diretta, cioè della sola rete delle ferrovie in concessione e dei servizi tranviari, filoviari ed automobilistici. Questi aspetti riguardano più una questione politica che economica. Gli studi compiuti ed i lunghi e laboriosi dibattiti in occasione dell'approvazione della legge 588 hanno da un lato posto in chiara luce l'assoluta necessità di considerare con priorità gli interventi nel settore trasporti e da un altro lato di adeguare e completare il settore infrastrutturale. Per raggiungere questi due obiettivi occorre: primo, pervenire, mediante leggi speciali e particolari tariffe, ad abbassare il costo del trasporto ferroviario e marittimo; secondo, giungere alla riduzione del costo dei trasporti all'interno.

Circa il primo punto la legge 588 ha posto le basi per adeguare il numero dei traghetto con tariffazione preferenziale, e in questa direzione si muove la programmazione del Piano di rinascita nel settore dei trasporti. Circa invece il secondo punto — non essendo stata accolta la proposta di accordare agevolazioni anche di natura fiscale per lo sviluppo dei trasporti su strada alle aziende sul consumo degli oli bianchi e neri — non rimane che la possibilità di modificare la situazione completando la rete viaria. Questa ultima misura, dato il

grande e sempre crescente sviluppo della motorizzazione, appare la più idonea e la più logica soluzione, considerate le brevi percorrenze medie dei trasporti interni isolani e quindi la inutilità di insistere per un ampliamento delle reti ferroviarie, che sono le più antieconomiche, dato il basso volume del traffico sviluppato su un tracciato non idoneo e quasi sempre distante dai centri abitati.

A conclusione delle analisi condotte sulle caratteristiche del mercato dei trasporti nella Isola, sono stati presi in considerazione il costo e il modo di formazione dei prezzi dei trasporti stessi. A proposito del costo, si è rilevato come questo elemento debba essere usato strategicamente per la localizzazione degli stabilimenti e per lo sfruttamento delle risorse inutilizzate; esso può anche essere adottato come criterio per l'orientamento delle scelte. A proposito del prezzo, si nota che, al contrario di quanto avviene per il costo, acquista particolare rilievo il fatto che la gestione del servizio sia privata o pubblica. E' chiaro che il prezzo basato sul costo di produzione marginale non ha senso in una economia sottosviluppata e perciò la finanza pubblica è chiamata a riappianare la gestione deficitaria. Vi è comunque un limite all'intervento dell'amministrazione pubblica, e questo limite è stato chiaramente individuato come tutti noi sappiamo. Ogni polemica in proposito rischia di divenire accademica, perchè bisogna partire dalla constatazione che le ferrovie praticano da molti lustri una politica di prezzi differenti dai costi. L'esclusione necessaria, in un sistema di economia programmata, della libera concorrenza dei trasporti non significa impedire la naturale sostituzione del mezzo più economico e più dinamico al mezzo tradizionale. In regime di monopolio pubblico deve essere anche assicurato il coordinamento tra strada e rotaia, problema del quale tanto si parla senza forse realmente conoscerne la portata.

Bisogna tener presente che le imprese di trasporto sono tutte pubbliche, ma che esse possono essere gestite direttamente dall'ente pubblico oppure delegate all'impresa privata, come è il caso delle ferrovie concesse che operano in Sardegna. Comunque esse, come proprietà, so-

no tutte dello Stato anche se vengono esercite per delega da imprese private. E' appunto in sede di coordinamento, alla luce di criteri squisitamente economici, che si deve dare un giudizio sul mezzo più idoneo e sulla forma di gestione più economica, non esistendo, *a priori*, un mezzo costantemente più economico di un altro. E' necessario, linea per linea, tronco per tronco, determinare quale sia il sistema di gestione più conveniente. Determinato ciò, non si può stabilire ancora la forma di gestione più opportuna, perchè non necessariamente le ferrovie debbono essere gestite dalla pubblica amministrazione e le autolinee dai privati. Dopo la stima del possibile utile o della probabile perdita derivante dall'esercizio della linea, bisogna vedere se la impresa privata sia in grado o meno di gestirla in modo più economico e perciò, attraverso i capitolati di gestione, di pagare un canone maggiore dell'utile di esercizio che la pubblica amministrazione ricaverebbe o di accontentarsi di una sovvenzione minore della perdita che la pubblica amministrazione dovrebbe sopportare.

Queste considerazioni, che ho esposto molto brevemente, mi sembrano sufficienti per dimostrare l'infondatezza di una richiesta di regionalizzazione dei servizi delle autolinee e delle ferrovie concesse e di municipalizzazione dei servizi autofilotranviari urbani ed extraurbani. Questa richiesta non è giustificata da ragioni economiche, ma è solo suggerita da ragioni di natura politica e sociale. Non si deve neppure dimenticare che la legge 588 pone limiti ben precisi agli interventi della pubblica amministrazione nella programmazione economica; sotto questo aspetto si può con certezza affermare che nessuna norma della citata legge consente la destinazione di fondi per riscatto o ripiano di bilanci di aziende pubbliche, regionali o comunali. Da ciò possiamo concludere che se l'Amministrazione regionale ritiene necessaria la assunzione della gestione delle attuali linee in concessione a privati, siano esse ferroviarie o tranviarie o automobilistiche, dovrebbe provvedervi — sia per il riscatto che per il ripiano delle perdite di esercizio — col bilancio ordinario della Regione. Qualora la Regione ed i

Comuni, applicando le disposizioni in vigore, decidessero di accollarsi la gestione delle aziende di trasporto oggi in concessione a privati, ogni passività derivante da tale iniziativa graverebbe necessariamente sui loro bilanci ordinari. Si tratterebbe infatti, ripeto, di un indirizzo di politica economica che dovrebbe essere attuato autonomamente dalle programmazioni del Piano.

A questo proposito è opportuno farsi un'idea chiara e precisa dei costi e delle spese necessarie per l'attuazione di una politica come quella indicata da taluno. A parte la discutibile utilità, da un punto di vista economico, della pubblicizzazione dei servizi di trasporto in concessione — utilità non ravvisata neanche in sede nazionale — rendo noti i calcoli di larga massima sugli oneri di riscatto per le ferrotranvie e di prelievo, per le autolinee, degli impianti e delle attrezzature. Ferrovie concesse. Non vedo in aula l'onorevole Ghirra, che mi aveva posto la domanda. Partendo dalla considerazione che gli impianti e i materiali antiammodernamento sono già di proprietà dello Stato, si tiene conto della quota di spesa affrontata dalla concessionaria per i lavori di ammodernamento, che ammonta al 25 per cento del totale, pari a circa 2 miliardi. Tramvie della Sardegna, linee urbane ed extraurbane. Impianti fissi, un miliardo 499 milioni 338.980 lire; materiale rotabile, un miliardo 121 milioni 389.702 lire; totale due miliardi 620 milioni 728.682 lire. Deducendo le quote del contributo dello Stato, pari a 618 milioni e 247.260 lire e le quote di proprietà dello Stato, ammontanti a 93 milioni e 372.000 lire, si ha un onere globale di un miliardo 909 milioni e 109.422 lire, che possiamo arrotondare a due miliardi. Questo valore in sede di trattative potrebbe essere di molto ridotto.

Autolinee. I calcoli sono approssimati. Per i pullmann si è considerato un prezzo medio di lire cinque milioni per autobus, circa il 50 per cento del prezzo di costo del nuovo mezzo. Quale voce di prelievo del servizio si è considerato il valore di avviamento, pari ai prodotti di un anno, per un onere globale di sette miliardi così ripartito: impianti, circa un mi-

liardo; autobus, circa tre miliardi; avviamento, circa tre miliardi. Per l'avviamento, ripeto, si è calcolato il prodotto di un anno di esercizio. In totale, quindi, si dovrebbero affrontare le conseguenti spese di riscatto: ferro-concesse, due miliardi; tranvie, due miliardi; autolinee sette miliardi; totale 11 miliardi. A questa somma devono essere aggiunti gli oneri di esercizio.

Circa gli oneri di esercizio nascenti, premesso che al presente il pareggio del bilancio di esercizio dei servizi autofilotranviari urbani e delle autolinee viene raggiunto con i prodotti di esercizio, per il ripiano di bilancio annuale delle ferro-concesse e delle filotranvie extraurbane lo Stato affronta i seguenti oneri: Ferrovie Complementari della Sardegna, un miliardo e 600 milioni; Strade Ferrate Sarde, 700 milioni; Ferrovie Meridionali, 500 milioni; Tramvie della Sardegna, 50 milioni; totale due miliardi e 850 milioni. Deve però considerarsi che, nell'eventualità di una pubblicizzazione delle autolinee e delle filotranvie urbane da parte dell'ente pubblico, dovrebbe essere affrontato anche un altro onere di esercizio difficilmente calcolabile, dipendente dalle tariffe politiche che in tal caso certamente verrebbero applicate. In ordine alla pubblicizzazione, o meglio municipalizzazione dei servizi ferrotranviari di Cagliari e del suo *hinterland*, l'Assessorato inviò l'ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale nella seduta del 24 maggio 1962 a tutti i Comuni compresi nel nucleo di industrializzazione di Cagliari, oltre che alla Amministrazione provinciale, per conoscere gli intendimenti di questi enti. Per ora sono pervenute adesioni di massima, ma non da tutti gli Enti locali interessati. E' evidente che, in base al contenuto del richiamato ordine del giorno, la iniziativa dell'auspicata pubblicizzazione deve essere adottata automaticamente dagli Enti locali interessati, consorziati o meno; iniziativa che finora non è stata adottata.

Per tutti i motivi che ho illustrato non ritengo opportuno accogliere l'emendamento. Anche per quanto riguarda l'altro emendamento non possiamo esprimere parere favorevole. Una migliore attrezzatura dei porti potrebbe pro-

tabilmente evitare spese di ampliamento degli stessi; se una nave, infatti, può essere caricata in una giornata, mentre oggi ne occorrono talvolta tre e anche quattro, è ovvio che il numero delle banchine necessarie si riduce, perchè ogni settimana, in una stessa banchina, possono attraccare diversi piroscafi, anzichè uno o due al massimo, come oggi avviene. L'Amministrazione regionale, su questo problema specifico, è perciò contraria all'emendamento per i motivi di natura tecnico-giuridica che vi elencherò. Non esclude, peraltro, l'opportunità di uno studio approfondito del problema per proporre le misure che riterrà più economiche e convenienti per una migliore e più funzionale attrezzatura dei porti stessi.

Sotto l'aspetto strettamente tecnico-giuridico, l'emendamento proposto esula dal campo di competenza della Regione Sarda. Ai sensi dell'articolo 3 dello Statuto speciale per la Sardegna, la Regione Sarda non ha competenza in materia di organizzazione del lavoro portuale, cioè nella costituzione e fusione delle compagnie portuali, la cui disciplina, come è ben noto ai presentatori dell'emendamento, è regolata dalle norme del codice della navigazione e relativo regolamento di esecuzione. L'articolo 110 di questo codice prevede la competenza del direttore marittimo in merito alla costituzione, fusione e soppressione delle compagnie e gruppi portuali. L'articolo 191 del regolamento di esecuzione prescrive che «Nei porti o approdi di minor traffico le maestranze portuali, ove ne sia riconosciuta la necessità, sono costituite in gruppi secondo le modalità determinate dal Ministero della marina mercantile, il quale, in base al disposto dell'articolo 146 del regolamento, determina con proprio decreto in quali porti si debba provvedere alla disciplina e vigilanza del lavoro portuale».

Premesso ciò, tengo a precisare che la costituzione di un consorzio per la gestione pubblica dei porti sardi, se legittimamente possibile nel rispetto delle disposizioni del codice della navigazione, non potrebbe essere realizzata, per incompetenza, con provvedimento regionale. Deve anche tenersi presente il disposto dell'articolo 110, quinto comma, del predetto codice. Es-

so prescrive che, salvo casi speciali stabiliti dal Ministero della marina mercantile, l'esecuzione delle operazioni portuali è riservata alle compagnie o gruppi: non si esclude, quindi, che l'organo competente possa provvedere e consentire deroghe quali, ad esempio, il proposto consorzio di gestione pubblica. E' evidente che l'Amministrazione regionale ha un doppio interesse, diretto e indiretto, a vedere realizzato un maggiore dinamismo nel movimento portuale.

Abbiamo dichiarato che noi siamo ben lieti di porre allo studio il problema della meccanizzazione dei porti, perchè siamo convinti che una più adeguata meccanizzazione, un sistema più celere di caricamento e di scaricamento delle navi consentirebbe anche un risparmio di giornate lavorative, quindi una minore spesa per tutti e un più celere servizio anche per i clienti. Da questo a proporre, per risolvere il problema, la costituzione del consorzio dei porti sardi che, come ho detto prima, non potrebbe mai essere conseguita con leggi regionali, corre molta strada, che non è possibile percorrere, a parte la buona volontà dimostrata dai colleghi del Gruppo comunista, con la presentazione dell'emendamento in esame.

Votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Sull'emendamento Ghirra ed altri è stata chiesta, in modo regolamentare, la votazione per appello nominale.

Indico pertanto la votazione per appello nominale. Coloro i quali sono favorevoli all'emendamento risponderanno sì; coloro che sono contrari risponderanno no.

Estraggo a sorte il nome del consigliere dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(E' estratto il numero 60, corrispondente al nome del consigliere Sanna Randaccio).

Prego il consigliere Segretario di procedere all'appello iniziando dal consigliere Sanna Randaccio.

ASARA, Segretario, procede all'appello. *(Segue la votazione).*

PRESIDENTE. Dalle operazioni di voto è

risultata l'assenza in aula del numero legale. La votazione non è pertanto valida.

Suspendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 18 e 25, viene ripresa alle ore 19 e 25).

Votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Indico una nuova votazione per appello nominale sull'emendamento Ghirra ed altri. Coloro i quali sono favorevoli all'emendamento risponderanno sì; coloro che sono contrari risponderanno no.

Estraggo a sorte il nome del consigliere dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(E' estratto il numero 64, corrispondente al nome del consigliere Soggiu Piero).

GHIRRA (P.C.I.). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GHIRRA (P.C.I.). Le dichiarazioni dell'Assessore sull'emendamento presentato dal nostro Gruppo, che voleva richiamare l'attenzione della Giunta sui problemi della pubblicizzazione dei trasporti della nostra Isola, dalle ferrovie in concessione alle tranvie urbane ed extraurbane al servizio di autolinee, per la verità ci lascia insoddisfatti per la genericità e superficialità con cui è stato liquidato un problema tanto importante e impegnativo. Tuttavia, al di là di questo giudizio, nella sua risposta l'Assessore ha manifestato una volontà quanto mai precisa quando, posto di fronte ad una scelta politica in ordine ai problemi prospettati dall'emendamento, si è rifugiato dietro motivi di carattere tecnico, economico e giuridico, per affermare, in definitiva, che la Giunta non ha intenzione di promuovere una azione nel senso da noi indicato. Dico, anzi, che a proposito della pubblicizzazione delle tranvie urbane ed extraurbane con la sua risposta l'onorevole Assessore fa un passo indietro rispetto alle posizioni che la maggioranza e la Giunta assunsero durante la discussione di una mozione sulla materia presentata al Consiglio dal Gruppo socialista. Non troviamo quin-

di nessuno elemento che indichi una volontà, da parte della Giunta, di progresso; al contrario troviamo elementi che dimostrano come la Giunta sia arroccata su posizioni vecchie, centriste. Troviamo una Giunta che ha bisogno del sostegno della solita maggioranza per proseguire la sua attività, e ciò abbiamo voluto comprovare con l'appello nominale. Se infatti volete che il Piano da voi elaborato e che volete imporre al Consiglio venga approvato, colleghi della Giunta, devono essere presenti tutti i consiglieri della maggioranza; abbiamo presentato la richiesta di votazione per appello nominale proprio per richiamare tutti i consiglieri alle loro responsabilità. Se volete che il Piano, che noi tutti riteniamo non corrisponda agli interessi, alle esigenze del popolo sardo, come abbiamo dimostrato e continueremo a dimostrare, venga approvato è necessario che voi siate presenti, assistiate e partecipiate ai lavori del Consiglio; non dovete pensare che con la nostra presenza voi possiate avere un avallo, anche soltanto formale, delle parti del Consiglio e del popolo sardo che hanno espresso chiaramente un giudizio sulla vostra azione e sul vostro Piano. Per questi motivi ritengo di dover mantenere l'emendamento e di dover invitare tutti a votare a suo favore.

MANCA (P.C.I.). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCA (P.C.I.). Non possiamo ritenerci soddisfatti delle dichiarazioni dell'Assessore ai trasporti. Ritengo che, in un certo senso, ci troviamo in presenza di una attività politica e di un impegno politico fuori della realtà.

Il mezzo di trasporto oggi diventa sempre maggiormente un servizio sociale indispensabile. Quando nel Piano si fanno delle previsioni circa la funzione cui alcune zone devono assolvere, particolarmente per quanto riguarda lo spostamento della manodopera, è evidente che il servizio dei trasporti assume un suo particolare rilievo. Nel corso degli ultimi dieci anni, quanto è durata la discussione del Piano di ri-

nascita, si è sempre ritenuta superflua e inutile la pubblicizzazione dei trasporti e quindi la programmazione di una politica legata all'ammmodernamento dei servizi, alla celerità dei collegamenti e alle stesse tariffe, che non rappresenterebbero una remora allo spostamento di manodopera da indicare nel Piano di rinascita. Oggi, in realtà, il costo dei trasporti di notevoli aliquote di manodopera che si spostano da un centro all'altro, incide in misura rimarchevole sul salario, sul reddito dei lavoratori. La attenzione del potere pubblico su questo specifico settore della vita sociale della nostra regione è, pertanto, più che indispensabile e del resto è stata più volte richiamata con interpellanze e interrogazioni. I giornali dei concessionari, in seguito alla presentazione di questo nostro emendamento, si sono sollevati e sperano che esso venga respinto dalla Giunta e dal Gruppo di maggioranza.

Noi non possiamo assolutamente accettare le dichiarazioni dell'Assessore e ci ripromettiamo di ritornare su questo argomento nell'occasione più opportuna. Per questi motivi voto a favore dell'emendamento.

NIOI (P.C.I.). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NIOI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'emendamento che noi abbiamo presentato, nonostante l'opinione dei colleghi della maggioranza, ha una sua importanza. Come già dichiarai in sede di illustrazione, l'emendamento è sostenuto e rivendicato da tutti i sindacati in Sardegna, nessuno escluso. Non vi è occasione in cui la C.I.S.L., la C.G.I.L. o la U.I.L. non pongano a base delle loro rivendicazioni la pubblicizzazione dei trasporti in Sardegna. Io ebbi anche modo di denunciare al Consiglio e all'Assessore ai trasporti tutta una serie di illegalità compiute dalla società che gestisce le Ferrovie Complementari in Sardegna. Queste illegalità imporrebbero alla Regione ed allo Stato la derequisizione della concessione a suo tempo ottenuta da questa società.

Ricordai in primo luogo l'allegria amministrazione dei sette miliardi affidati dallo Stato alla società per l'ammodernamento e dimostrarai, con una serie di dati, come questo ammodernamento in realtà non fosse avvenuto.

Il primo provvedimento da adottare da parte della Regione e dello Stato è quello di controllare come questi miliardi siano stati spesi. Dove sono andati a finire? Cifre notevoli sono state sicuramente distorte dagli obiettivi ai quali erano state destinate. Denunciai che il miliardo stanziato per la costruzione dei caselli ferroviari è stato sicuramente speso in altre direzioni perchè non è stato costruito un solo casello in tutta la Sardegna.

PISANO (D.C.). Abbiamo accantonato anche questi ... con i miliardi della Federconsorzi.

NIOI (P.C.I.). I miliardi spesi dalla Federconsorzi sono più di mille, purtroppo!

COIS (P.C.I.). L'onorevole Costa potrebbe dirci dove sono andati a finire.

NIOI (P.C.I.). Chiunque ha percorso le linee delle Ferrovie Complementari ha potuto rendersi conto che il decantato ammodernamento consiste soltanto nella riverniciatura delle macchine, degli automezzi. In primo tempo le corse furono rese più rapide, ma successivamente si è tornati ai tempi di percorrenza antecedenti all'ammodernamento stesso. Il materiale rotabile logoro è stato utilizzato per attuare lo ammodernamento.

Denunciai anche, e ciò è noto a tutti, che in Sardegna la società che gestisce le Ferrovie Complementari gestisce una linea di autoservizi, in concorrenza diretta con le ferrovie, che grava sul bilancio passivo della società stessa. Gli automezzi vengono riparati e ripuliti dalle officine delle Ferrovie Complementari. L'Assessore, quando io denunciai questa situazione, affermò che ciò era assurdo. E' chiaro che sono cose assurde, però tutti i Sardi le conoscono ed è strano che soltanto l'Assessore le ignori. Dei gravissimi fatti da me denunciati l'Assessore non ne ha smentito uno; ha prefe-

rito non parlarne. E' evidente che tutti i problemi da noi portati in questa discussione sono di una gravità eccezionale. E' necessario che la Regione non si limiti a nominare una commissione con il compito di studiare i costi di produzione e la convenienza o meno di pubblicizzare questi servizi, perchè sappiamo come vanno a finire gli studi di queste commissioni. Non so quando la commissione sia stata nominata, certo da parecchio tempo, ma ciò nonostante ancora nessun elaborato è stato presentato. Noi chiediamo che sia il Consiglio a fare un'inchiesta per controllare la veridicità delle nostre affermazioni. Per queste ragioni, respingendo le dichiarazioni dell'Assessore, noi dichiariamo di votare a favore dell'emendamento.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Pernis. Ne ha facoltà.

PERNIS (P.D.I.U.M.). Io non posso accettare questo emendamento, perchè esprime un principio che non posso ammettere in linea di massima. Solo l'iniziativa privata, a parere mio e della mia parte, deve avere da preminenza; soltanto nel caso che lo Stato possa sostituirsi con vantaggio all'iniziativa privata, e soltanto in questo caso, posso derogare a questo principio. Se però esaminiamo tutto il problema dei trasporti in Sardegna, mi pare che non sia questo il caso di derogare ai miei principii. Quando, per esempio, nel settore dei trasporti marittimi, vedo che lo Stato chiede alla Regione la sovvenzione di un miliardo per allestire una terza nave traghetto, tutte le illusioni cadono. Anche partendo dal punto di vista del cittadino che si rivolge indifferentemente alle iniziative private o pubbliche con l'unico principio che la via da seguire deve essere quella che dà maggiori garanzie (e leggo, invece, nel Piano di rinascita, ormai pubblico, che lo Stato chiede alla Regione il contributo di un miliardo e passa come condizione essenziale per costruire una terza nave di cui abbiamo assoluta necessità), tutte le garanzie, che anche nei casi essenziali lo Stato potrebbe dare, cadono de-

finitivamente. A questo proposito non sarà male osservare che sulla linea Cagliari - Civitavecchia, parlo della Tirrenia, compagnia di navigazione notoriamente di Stato, in quanto il cento per cento delle azioni è in mano allo Stato, si è stabilito un turno fra le navi, mettendo in servizio anche una nave ritenuta particolarmente adatta al solo traffico tra Portotorres e Genova. I motivi per cui la motonave «Torres» anziché di 5.000 tonnellate fu costruita di 3.500, erano giustificati dalle esiguità di spazio di manovra nel porto di Portotorres e solo per questo motivo ...

MANCA (P.C.I.). Lo dica all'Assessore, questo.

PERNIS (P.D.I.U.M.). Lo dico proprio perchè senta l'Assessore o chi per lui ... Solo in questo caso noi Sardi, dicevo, accettammo che su quella linea vi fosse una nave molto più piccola. Ora però stiamo superando tutti i limiti. Questa nave viene trasferita alla linea Civitavecchia - Cagliari quando nei due porti, sia di Civitavecchia che di Cagliari, gli specchi d'acqua sono tali che essa può abbondantemente manovrare e non solo attraccare. Vedete dunque che lo Stato, quando fa l'industriale, è pericoloso! E' pericoloso soprattutto perchè, mentre l'industriale privato è soggetto a pretese giuste e talvolta anche ingiuste del cliente, lo Stato del cliente se ne infischia. Lo Stato ritiene che il cliente debba soltanto pagare e accettare quei servizi che egli si degna di offrire. Da venti giorni la «Torres» naviga sulla linea Cagliari - Civitavecchia, costringendo noi cagliaritari, abituati ormai a un tipo di navi più comode, a tornare ai tempi in cui per poter appendere il cappello in cabina ci si doveva prima togliere la giacca: tanta è la esiguità di spazio nella motonave «Torres»! Ciò che avviene nel campo dei trasporti marittimi avviene anche in campo ferroviario. Sappiamo bene che, essendosi guastata una delle navi traghetto, tutte le merci che giacevano nel porto di Civitavecchia (si parla di centinaia di tonnellate di merci varie, quindi di merci pregiate e necessarie alla popolazione) giacciono ancora in quel

porto e non sono state trasportate con altre navi normali perchè devono attendere che sia riparata la nave traghetto! Solo con quella nave potranno e dovranno raggiungere la Sardegna! Le merci di prima necessità, che con i mezzi normali sarebbero giunte in Sardegna entro tre - quattro giorni, giacciono sulle banchine di Civitavecchia da oltre un mese e mezzo.

PRESIDENTE. Onorevole Pernis, mi scusi: il tempo previsto per la dichiarazione di voto è trascorso. La prego di concludere.

PERNIS (P.D.I.U.M.). Concludo subito.

Ho esposto i motivi per i quali, non solo in ossequio ai miei principii, ma soprattutto per ragioni pratiche, concrete, non posso votare a favore dell'emendamento.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare lo onorevole Puddu per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

PUDDU (P.S.I.). Voto a favore dell'emendamento anche perchè il problema fu affrontato da noi in occasione della discussione di una mozione presentata dal nostro Gruppo. La risposta dell'onorevole Covacovich per giustificare la non accettazione di questo emendamento ancora una volta dimostra come la Giunta e l'Assessore non tengano in nessun conto non solo i desideri di tutte le organizzazioni sindacali, di tutti i lavoratori, ma neanche la volontà espressa dai Consigli comunali di Cagliari, di Quartu, di Selargius e degli altri centri vicini, interessati soprattutto alla municipalizzazione dei servizi di trasporto urbani ed extraurbani. E' un problema sentito da queste popolazioni che ancora una volta la Giunta, rispondendo per giustificare la non accettazione dell'emendamento, dimostra di non tenere in considerazione. Il mio voto favorevole ha questo significato.

PRESIDENTE. Prego il consigliere Segretario di procedere all'appello iniziando dal consigliere Soggiu Piero.

ASARA, Segretario, procede all'appello. (Segue la votazione).

Rispondono sì i consiglieri: Sotgiu Girolamo - Torrente - Urraci - Zucca - Atzeni Licio - Cambosu - Cherchi - Cois - Congiu - Cottoni - Ghirra - Jovine - Lay - Manca - Nioi - Peralda - Pinna - Prevosto - Puddu - Raggio.

Rispondono no i consiglieri: Soggiu Piero - Spano - Stara - Usai - Zaccagnini - Abis - Angius - Arru - Asara - Atzeni Alfredo - Bernard - Cadeddu - Casu - Contu Felice - Corrias - Costa - Covacovich - Dedola - Del Rio - De Magistris - Dettori - Falchi Pierina - Filigheddu - Floris - Frau - Gardu - Ghilardi - Giagu De Martini - Latte - Macis Elodia - Masia - Melis - Mereu - Murgia - Pazzaglia - Pernis - Pettinau - Pisano - Sassu - Serra.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti e votanti	60
maggioranza	31
favorevoli	20
contrari	40

(Il Consiglio non approva).

Votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Anche sull'emendamento Manca ed altri è stata chiesta la votazione per appello nominale. Indico pertanto la votazione per appello nominale. Coloro i quali sono favorevoli all'emendamento risponderanno sì; coloro che sono contrari risponderanno no.

Estraggo a sorte il nome del consigliere dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(E' estratto il numero 4, corrispondente al nome del consigliere Asara).

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Ghirra per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

GHIRRA (P.C.I.). Forse, signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro Gruppo ha pecca-

to di ingenuità nel presentare l'emendamento sul problema dei porti. (Il presidentissimo per eccellenza, l'onorevole Costa, fa cenno di sì col capo). Abbiamo forse peccato di ingenuità nel richiedere la costituzione di un consorzio regionale democratico dei porti, del quale facesse parte la Regione, gli Enti locali interessati, le organizzazioni sindacali, le compagnie portuali, se pensiamo che quando venne discusso dal Consiglio il disegno, diventato poi la legge 588, vi fu qualcuno che sostenne accanitamente, in violazione del concetto che i porti rappresentano un bene pubblico e non devono essere lasciati ai privati, la loro destinazione privatistica. In questo senso si pronunciarono la Giunta, la Democrazia Cristiana e il Partito Sardo d'Azione, che volevano in questo modo porsi all'avanguardia delle tesi padronali confindustriali. Questa politica tende a far sì che nei porti, che costituiscono le basi fondamentali per quanto riguarda il processo di industrializzazione, certe banche siano concesse, attraverso le autonomie funzionali, ai gruppi monopolistici. Ingenui quindi noi a voler richiamare un concetto, che non solo riafferma la funzione pubblica dei porti, ma che vuole introdurre nella direzione di essi un organismo democratico con alla testa la Regione!

Questo atteggiamento non ci meraviglia anche perchè, in occasione delle lotte dei lavoratori in difesa delle loro condizioni di vita e del principio di pubblicizzazione dei porti, la Regione non ha mai brillato per decisione e per volontà di progresso. Mi duole ricordare che, anche due giorni fa, la riunione del Consiglio del lavoro portuale di Cagliari, in cui si doveva decidere l'applicazione della circolare del Ministero della marina mercantile (su decisione del comitato centrale del lavoro portuale il Ministero ha deciso la riduzione del lavoro dei portuali) è andata deserta per l'assenza di una parte dei rappresentanti padronali, della Confindustria, dei rappresentanti della Regione Sarda e di un altro ufficio pubblico, dell'Ufficio regionale del lavoro. Tutto ciò dimostra — è vero — la nostra ingenuità, ma anche in modo lampante la vostra decisa volontà, colleghi della maggioranza, su questo problema, come sugli altri, di essere

dalla parte padronale, dalla parte confindustriale, dalla parte dei monopoli. Per questi motivi voterò a favore dell'emendamento.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare lo onorevole Nioi per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

NIOI (P.C.I.). Le dichiarazioni dell'Assessore su questo problema, signor Presidente, onorevoli colleghi, come ha già detto anche il collega Ghirra, non possono soddisfarci. Al contrario; egli ha manifestato ancora una volta l'intendimento, non già di difendere gli interessi dei lavoratori sardi, ma gli interessi dei monopoli e dei padroni dei porti. A sostegno della utilità del nostro emendamento, voglio citare l'esempio di un porto del Nuorese che da diversi anni attende che i lavoratori portuali siano riconosciuti come gruppo, come compagnia portuale. Parlo di La Caletta, a Siniscola. I lavoratori di questo porto, che sono ormai numerosi per il traffico in aumento, rivendicano da oltre sei anni il riconoscimento come compagnia portuale. Dalla Regione è stato costruito un porto che bene o male assolve la sua funzione, anche se qualche mareggiata ogni tanto lo danneggia; ma i lavoratori portuali, nonostante abbiano superato la quantità di scarico e carico necessaria per ottenere il riconoscimento come compagnia, da diversi anni attendono invano che le autorità competenti decidano. Questa situazione comporta una riduzione notevole dei salari. Infatti le tariffe che vengono imposte ai lavoratori, perchè si tratta di imposizione da parte degli spedizionieri del porto di La Caletta, sono quattro, cinque volte inferiori a quelle normalmente in uso negli altri porti dove esiste la compagnia portuale. Questo fatto ha spinto molti spedizionieri a dirottare su Siniscola, da Olbia e persino da Cagliari, navi di piccolo tonnellaggio perchè in questo modo pagano molto meno per lo scarico e il carico. Un fatto di questo genere deve preoccupare la Regione. Noi ci siamo interessati del problema altre volte, con interrogazioni e con interpellanze, chiedendo l'intervento della Regione per ottenere il riconoscimento delle compagnie portuali di Sini-

scola; ma fino a oggi questo riconoscimento non si è ottenuto e i lavoratori de La Caletta percepiscono ancora salari di fame per un lavoro massacrante quale è quello dei portuali. Per queste ragioni e per quelle esposte dal collega Ghirra, noi votiamo a favore dell'emendamento.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha domandato di parlare l'onorevole Pernis. Ne ha facoltà.

PERNIS (P.D.I.U.M.). Le proposte fatte non corrispondono alle premesse. Quando infatti si dice che l'Amministrazione regionale deve promuovere...

GHIRRA (P.C.I.). Bisogna vedere quali premesse.

PERNIS (P.D.I.U.M.). Le premesse contenute nell'emendamento stesso.

GHIRRA (P.C.I.). Le proposte non le sembrano adeguate?

PERNIS (P.D.I.U.M.). No. «L'Amministrazione regionale, nel settore del lavoro portuale, promuoverà una politica volta alla difesa e al potenziamento delle compagnie portuali e gruppi portuali». Su questo punto saremmo perfettamente d'accordo; credo che chi vi parla non possa, in questo caso, non vantare certe benemeritenze acquisite in passato proprio nel campo del potenziamento delle compagnie portuali. Il mezzo che si suggerisce mi pare però il meno adatto, ossia la regionalizzazione, la burocratizzazione della amministrazione dei porti, che, purtroppo, è già molto burocratizzata, tanto che il collega Ghirra ha accusato chiaramente gli enti che non hanno partecipato, rendendo quindi impossibile ogni decisione, alla riunione del Consiglio del lavoro portuale. Ora la verità è che, nei paesi a grande sviluppo industriale, se c'è un settore in mano dei lavoratori e degli imprenditori, dei ricevitori e caricatori di navi, è quello dei porti. Il guaio italiano è che i porti son già troppo pubblici; in essi opera troppa gente che, non solo non ne capisce niente, ma non ha nessun interesse

IV LEGISLATURA

CXLII SEDUTA

20 MARZO 1963

a renderci i porti più funzionali. C'è troppa gente che non è del mestiere, che magari ha un grande bagaglio di studi e di cultura, ma che — i lavoratori dei porti me lo insegnano — non sa da che parte rigirarsi in un porto.

Nei porti occorre l'esperienza che si acquista con anni di lavoro. Quando noi pubblicizzeremo maggiormente i porti sardi (che come tutti i porti italiani sono governati da funzionari con le stellette), non faremo che aumentare la burocrazia; e questo va detto senza offesa da parte mia per i valentissimi ufficiali, che io vedrei benissimo preposti ai Ministeri, al governo delle navi militari, ma che non mi paiono adatti a regolare le operazioni di carico e scarico, operazioni che possono sembrare modeste, ma che bisogna conoscere in tutte le sfumature tecnico-pratiche e che richiedono grandi capacità perchè possano essere eseguite a regola d'arte. E' per questo motivo che con dispiacere, pur approvandone la premessa, non posso approvare l'emendamento.

PRESIDENTE. Prego il consigliere Segretario di procedere all'appello iniziando dal consigliere Asara.

ASARA, Segretario, procede all'appello. (Segue la votazione).

Rispondono sì i consiglieri: Atzeni Licio - Cambosu - Cherchi - Cois - Congiu - Cottoni - Ghirra - Jovine - Lay - Manca - Nioi - Peralda - Pinna - Prevosto - Puddu - Raggio - Sotgiu Girolamo - Torrente - Urraci - Zucca.

Rispondono no i consiglieri: Asara - Atzeni Alfredo - Bernard - Cadeddu - Casu - Contu Felice - Corrias - Costa - Covacovich - Dedola - Del Rio - De Magistris - Dettori - Falchi Pierina - Filigheddu - Floris - Gardu - Ghilardi - Giagu De Martini - Latte - Macis Elodia - Masia - Melis - Mereu - Pernis - Pettinau - Pisano - Sassu - Serra - Soggiu Piero - Spano - Stara - Usai - Zaccagnini - Abis - Angius - Arru.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti e votanti	57
maggioranza	29
favorevoli	20
contrari	37

(Il Consiglio non approva) .

PRESIDENTE. Del paragrafo 26.01 e dei due emendamenti presentanti è stata data lettura nella seduta precedente.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sotgiu Girolamo per illustrare i due emendamenti.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Signor Presidente, prima di addentrarmi nell'illustrazione degli emendamenti, la pregherei di precisare l'orario di svolgimento dei lavori. Se non vado errato, ella ha avuto modo, a suo tempo, di avvertire il Consiglio che oggi si sarebbe tenuta, oltre la seduta pomeridiana, una seduta notturna. Vorrei sapere se viene confermato questo programma di lavoro al quale, premetto, noi non facciamo nessuna opposizione. Se il programma prevede anche una seduta notturna, forse sarebbe più opportuno che l'illustrazione dell'emendamento avvenisse in quella seduta, perchè non mi sarà assolutamente possibile limitare il mio intervento a pochi minuti. Probabilmente dovrò parlare, data l'importanza dell'argomento, per un'ora e forse più.

PRESIDENTE. Onorevole Sotgiu, è prevista una seduta notturna per le ore 22. E' chiaro che l'ora d'inizio può essere anche portata alle ore 22 e 30; ciò dipende dal tempo occorrente per l'illustrazione degli emendamenti. Se non le sarà possibile illustrare entrambi gli emendamenti, vorrei pregarla di illustrarne almeno uno, poi decideremo sugli orari e sul proseguimento dei lavori. Debbo precisare anche che non ho nessuna intenzione di andare oltre i compiti riconosciuti alla Presidenza.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che se avessimo adottato nella discussione del documento che ci è stato presentato dalla Giunta il criterio di premettere a ogni singolo settore una discussione di carattere generale, anzichè fare

una discussione generale introduttiva, comprensiva di tutti i settori, probabilmente l'economia dei lavori ne avrebbe guadagnato. Probabilmente così avremmo avuto un'idea più chiara, più precisa degli orientamenti generali che presiedono alle singole spese nei singoli settori. Ogni singolo intervento avrebbe quindi acquistato significato dalla impostazione generale che al settore nel suo complesso la Giunta intendeva dare. Noi non abbiamo adottato questa procedura probabilmente per una disattenzione o perchè non siamo riusciti a valutare compiutamente le conseguenze che ne sarebbero derivate. Così invece l'idea complessiva della volontà di intervento della Giunta in un settore abbiamo finito col ricavarla attraverso la analisi dei singoli provvedimenti proposti. Credo che la procedura cui ho accennato sarebbe stata molto utile, per esempio, nel corso della discussione sull'industria; la linea privatistica della Giunta sarebbe emersa con vigore ancora maggiore. La stessa procedura sarebbe stata utile per l'agricoltura, per esaminare le linee di sviluppo nel settore. Avremmo compreso, meglio forse di come abbiamo potuto, la volontà della Giunta di procedere in una linea di agevolazioni all'azienda capitalistica.

Ritengo particolarmente utile un esame di carattere generale sulla parte del Piano che dobbiamo affrontare in questo scorcio di discussione, su quella parte cioè nella quale sono in modo particolare affrontate le questioni relative al problema che, con termine che cercherò di definire meglio, viene comunemente denominato fattore umano dello sviluppo. In una discussione di carattere generale su questo aspetto (che, naturalmente, non mi propongo di fare ora perchè siamo in sede di illustrazione di emendamenti), è necessario definire la linea da seguire nella politica relativa al fattore umano; uso per un attimo il termine che respingo nel modo più deciso perchè non riflette il fenomeno che vorrebbe rappresentare. Discutendo questo problema che riguarda, in definitiva, gli uomini, l'atteggiamento che noi e la Giunta abbiamo in animo di seguire nei confronti dell'uomo in generale e in modo essenziale dell'uomo lavoratore, analizzando l'atteggiamento

della Giunta in merito a questo problema, è facile, almeno così mi sembra, arguire quali sono gli orientamenti di carattere generale che essa si pone nel momento in cui decide di affrontare il programma di sviluppo dodecennale. Esaminiamo le posizioni che assume in aula la maggioranza e le posizioni che assume la minoranza. Signor Presidente, non ho assolutamente la pretesa che i colleghi stiano ad ascoltare ciò che dico, però vorrei almeno che mi si usasse la cortesia di fare un po' di silenzio.

PRESIDENTE. Ha ragione, onorevole Sotgiu; io faccio del mio meglio per ottenere attenzione servendomi del campanello.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Infatti quel campanello è molto efficiente!

Tra le posizioni che assume la maggioranza e che ha riaffermato nel corso di questa discussione e le posizioni che assume la nostra parte politica troviamo una differenza sostanziale che riguarda proprio l'uomo, il lavoratore. E' su questo punto che avviene la divisione. Se esaminiamo bene certi problemi, che nella apparenza possono sembrare complessi o variamente definibili, e vogliamo controllare in che cosa si differenziano le posizioni nostre dalle posizioni che scaturiscono dal Piano e dalle affermazioni della Giunta, ci rendiamo conto che la differenza consiste nel diverso atteggiamento delle due parti nei confronti dei problemi dei lavoratori, dei problemi dell'uomo, che è l'oggetto e il soggetto del processo di sviluppo. La discriminante non è sul concetto per cui debba esistere una grande industria o una piccola industria, una agricoltura di un tipo o di un altro, ma è proprio sul concetto che si ha dell'uomo. Nella maggioranza si mantiene un certo atteggiamento nei confronti dei problemi dei lavoratori e nella nostra parte si mantiene un diverso atteggiamento. Non è per caso che si parla del fattore umano dello sviluppo. Lo sviluppo viene concepito come un insieme di fattori, un insieme di componenti. Una delle componenti dello sviluppo è appunto l'uomo. Ecco perchè questa definizione, che è corrente in tutta la pubblic-

stica di tipo neocapitalistico, deve essere respinta.

Quando si dice «fattore umano dello sviluppo», si concepisce lo sviluppo staccato quasi della realtà; si pone in disparte, si vede governato da leggi oggettive, valide di per se stesse, questo sviluppo e si dice che di questo l'uomo è una delle componenti. L'uomo non è una delle componenti, è l'elemento intorno al quale e per il quale dev'essere organizzato lo sviluppo. E' evidente che se si concepisce l'uomo come fattore umano, cioè come uno degli elementi dello sviluppo, si potrà, da parte del programmatore che condivide questa concezione, anche sacrificare questo fattore al fattore produttività, per esempio, o al fattore progresso tecnico. Vista la realtà in questa astrattezza e non tenendo conto che l'uomo è un elemento ben diverso dalla macchina, con esigenze ben diverse dalla macchina e da qualsiasi altro elemento, si può sacrificare questa alle altre componenti.

Ecco la discriminazione profonda. Per noi l'uomo non è una componente ma l'oggetto stesso del processo di sviluppo; l'uomo è l'obiettivo intorno al quale tutto deve ruotare. Per la nostra parte non è possibile concepire un processo di sviluppo che non sia organizzato intorno al problema della avanzata dell'uomo, della società, dei passi avanti che deve fare la coscienza dell'uomo nell'acquisizione di una sua capacità di vita civile e democratica. All'avanzata dell'uomo, nella nostra concezione si subordinano tutte le altre componenti. L'obiettivo è far progredire l'uomo nella complessità e molteplicità degli interessi che esso e la società rappresentano. A questo obiettivo deve esser subordinato tutto il resto. Questa, in fondo, è la discriminante fondamentale che passa tra le vostre posizioni e le vostre decisioni operative, colleghi della maggioranza, e le nostre posizioni. E' una discriminazione di fondo, di classe. In considerazione di queste vostre opinioni abbiamo potuto leggere nel Piano tutta una serie di formulazioni, di proposizioni che non possono non preoccupare, non amareggiare. Poichè si considera l'elemento umano come un semplice fattore, si può pro-

spettare l'ipotesi di uno sviluppo industriale ad alta concentrazione capitalistica che non tende a realizzare un impiego tale di manodopera da consentire un assesto del fenomeno migratorio in uno spazio di tempo rapidissimo. A causa di questa concezione si può, senza preoccuparsi, prospettare un piano di sviluppo che contempla l'abbandono pressochè assoluto, come è stato dimostrato nel corso della discussione, di intere regioni della Sardegna; zone definite, con un altro termine moderno che nasconde anch'esso la realtà del fatto sociale ed economico, di «decelerazione». Sono zone che rallentano, che cosa? Rallentano lo sviluppo umano. Questo è il problema. Gli uomini non vivono più. Questo è il problema. Ma queste parole fanno paura e allora si ricorre alle zone di «decelerazione». E con questo neologismo si nasconde la sostanza del tragico fenomeno di paesi che si svuotano, di uomini che scappano via, di donne che rimangono abbandonate, di una vita che viene a cessare laddove per secoli si era venuta intessendo e costruendo.

Un problema come questo è particolarmente importante. Nella parte del programma che riguarda in modo specifico i problemi del fattore umano dello sviluppo si parla di questioni che interessano l'insediamento umano, di questioni che riguardano la sanità, di altre ancora che riguardano l'educazione in senso generale, della scuola e in modo più specifico della istruzione professionale. Anche un programmatore che concepisca il fattore umano come una delle componenti dello sviluppo, è evidente che non può non porsi certi problemi. Cioè anche chi non parte da certe esigenze di carattere sociale, ma parte soltanto da esigenze di carattere produttivistico, a un certo momento certi problemi di carattere sociale non può non trovarseli davanti e quindi non può non cercare di affrontarli e di risolverli. Se anche si parte dalla concezione che l'uomo è soltanto uno dei tanti fattori dello sviluppo — concezione che necessariamente tende a porre in primo piano i problemi dello sviluppo economico anzichè i problemi dello sviluppo dell'uomo — a un certo momento i problemi di carattere sociale non

possono non emergere, proprio perchè al fine di realizzare determinati obiettivi economici, certe strutture sociali, certe conformazioni mentali, certe conformazioni culturali finiscono per precisarsi in un modo piuttosto che in un altro nello sviluppo economico.

Se si pongono certi programmi di sviluppo industriale, anche se si parla dal punto di vista che l'obiettivo da raggiungere, attraverso la programmazione, è soltanto di carattere produttivo e perciò si è indifferenti ai problemi dell'ordinamento sindacale, delle strutture salariali e così via, a un certo momento ci si trova davanti il problema dei lavoratori. Si incontra questo problema perchè se si vogliono raggiungere certi livelli di produttività si ha bisogno di una manodopera di un certo tipo, diversa da quella che si trova inizialmente intorno all'azienda che è stata creata. Se si vuole raggiungere, attraverso un certo tipo di sviluppo ipotizzato, a favore del quale è stata predisposta tutta una serie di misure di incentivazione, un certo traguardo economico, non si può non intervenire anche nella struttura sociale, nella struttura civile, nella struttura culturale che ci attornia. Si pongono anche problemi di un certo tipo; si deve passare da una certa fase di insediamento industriale, in cui è difficile, per esempio, l'accesso alla fabbrica del lavoratore, a un tipo di insediamento umano che consenta al lavoratore di vivere vicino alla fabbrica, in modo che egli non debba consumare una parte del suo tempo e delle sue capacità lavorative nei lunghi trasferimenti dal luogo di residenza al luogo di lavoro. Se si vogliono raggiungere certi traguardi di produttività, ci si deve porre anche il problema (e sono ancora ai margini delle questioni più basilari) delle condizioni, diciamo così, igieniche e sanitarie nelle quali i lavoratori vivono. E' interesse dell'imprenditore, per raggiungere certi traguardi di produttività, che il lavoratore non sia frequentemente costretto ad assentarsi dal lavoro. Se si vogliono raggiungere certi traguardi di produttività, bisogna che dall'operaio con scarse capacità di mestiere si passi all'operaio fortemente qualificato, per-

chè dalla sua qualificazione, dalle sue accresciute capacità, il rendimento del lavoro trarrà un enorme vantaggio. La macchina moderna renderà assai di più nelle mani di un operaio specializzato che non in quelle di un lavoratore le cui capacità tecniche siano limitate.

Ad un certo punto — ripeto — questi problemi di carattere sociale non possono non presentarsi anche a coloro i quali, anzichè concepire il processo produttivo in funzione dello sviluppo umano, pongono lo sviluppo umano come uno degli elementi del processo produttivo, sullo stesso piano degli altri elementi. Ecco perchè, pur avendo la Giunta le opinioni che ha espresso nel passato e che ha riconfermato recentemente nel documento in esame, come ho già detto, noi troviamo riaffermato il carattere prioritario degli interventi in questo settore; ed ecco perchè ritroviamo, anche nell'azione passata della Giunta, una serie di misure in altri tempi adottate per cercare di favorire una certa soluzione del problema. Se dovessi dare un giudizio su come il problema è stato visto nel passato (ciò è importante perchè il presente è sempre figlio del passato) e su come è stato affrontato nel passato, dovrei dire che l'esperienza di 14 anni di vita regionale indica che esso o non è stato mai completamente posto, oppure è stato posto nel solito modo empirico e strumentale. Voglio ricordare la famosa legge sui cantieri di lavoro. Quella legge, nelle sue formulazioni, non però nella sua applicazione, tendeva, come quella nazionale d'altra parte, a porre il problema della qualificazione professionale del lavoratore. L'obiettivo posto in campo nazionale e che fu da noi *grosso modo* ripetuto, era quello di dare una qualifica a chi non l'aveva; basta, per rendersi conto di ciò, leggere gli articoli della legge. In realtà quel testo legislativo, e non dico questo per muovere una critica, è diventato uno strumento per l'erogazione di un sussidio di disoccupazione. Ora una legge di questo tipo sarebbe inconcepibile perchè sono cambiati dati obiettivi. Che significato ha quella legge? Nella pratica essa finiva per dare un sussidio ai lavoratori disoccupati, utilizzando, in una certa misura,

manodopera sottocosto per la realizzazione di tutta una serie di piccole opere. Questa legge fu studiata e approvata quando sul mercato del lavoro pesava un numero di disoccupati molto grande sia in campo nazionale che in campo regionale; in campo nazionale si era ancora a livello di due milioni e mezzo-tre milioni di disoccupati. In quel momento, proprio perchè l'uomo, il lavoratore veniva concepito in modo strumentale, come uno dei fattori dello sviluppo, anzichè affrontare il problema che oggi siamo costretti a porci, cioè quello della qualificazione dei lavoratori (oggi è diversa la pressione sul mercato del lavoro, oggi il mercato di lavoro è piuttosto teso), cercammo di sanare la situazione con un sussidio di disoccupazione, sia pure non dichiarato. Il problema non fu risolto nel modo giusto, dando cioè una qualificazione ai lavoratori, trasformando i due-tre milioni di disoccupati senza qualificazione in lavoratori qualificati. Se ciò avessimo fatto, lo stesso fenomeno migratorio, che non avremmo ugualmente potuto evitare, si sarebbe risolto in un beneficio per i singoli lavoratori, e per la collettività; per i lavoratori, perchè essi avrebbero emigrato all'estero non con la qualifica di manovale, e con la paga corrispondente, ma con la qualifica di operaio qualificato, di operaio specializzato, assicurandosi la paga percepita da queste categorie; per la collettività, perchè le rimesse dall'estero hanno costituito nel corso di questi anni una parte importante del bilancio del Paese e hanno anche contribuito notevolmente a finanziare la ripresa industriale che si è verificata.

Sviluppando un altro emendamento, potrò citare le cifre che dimostrano la mia affermazione. Le rimesse dall'estero avrebbero superato di gran lunga le cifre pur molto importanti che hanno raggiunto a causa del numero enorme di emigrati degli ultimi dieci anni (sarebbero state raddoppiate e anche triplicate), quindi con vantaggio maggiore non solo per il singolo lavoratore ma per la collettività, se si fosse seguita la politica cui accennavo. Noi oggi sappiamo, per esempio, che in certi Comuni del Nuorese — parlo del Nuorese perchè è la re-

gione più povera della Sardegna e non credo che i colleghi di quella zona abbiano a dolersi della mia citazione —, non si registra una situazione di degradazione, di miseria estrema, in buona parte proprio per le rimesse che arrivano dall'estero. Si tratta di rimesse estremamente modeste, qualche volta di 20, di 30, al massimo 40.000 lire mensili, ma che rappresentano per chi le fa sacrifici spaventosi; sappiamo bene come vivono i nostri emigrati pur di risparmiare quei pochi quattrini da mandare a casa. La cifra modesta comporta questo grosso sacrificio, perchè chi è scappato dal Nuorese per andare a fare il minatore in Francia o in Germania o in Olanda non aveva nessuna qualificazione. Forse sino a poco tempo prima aveva fatto il servo pastore e probabilmente aveva lavorato in tre o quattro cantieri diversi di lavoro. Se quello stesso operaio fosse potuto ripartire avendo acquisito una qualificazione, alla sua famiglia oggi non arriverebbero 20.000 lire, ma arriverebbe una somma doppia, tripla, quadrupla. Ecco il problema.

L'attività svolta in passato dalla Regione in questo settore ha sofferto di questa improvvisazione, di questa mancanza di una reale elaborazione politica, ha sofferto del fatto che si è avuta, come ancora del resto si ha, una concezione strumentale dei problemi dei lavoratori. Ho citato i cantieri di lavoro, ma la Regione non ha creato solo cantieri di lavoro; se avesse creato soltanto questi, a mio avviso saremmo stati ancora fortunati. Ciò che mi sembra più grave, e, in certo senso, più preoccupante è che la Regione si è posta, anche in passato, problemi più specifici di intervento, non solo nel settore scolastico più generale, ma anche nel settore più particolare dell'addestramento e dell'istruzione professionale. Se esaminiamo come questi interventi sono stati realizzati, troviamo le esperienze che maggiormente danno il senso dell'incapacità dell'organo regionale a porsi un problema così importante per il mondo moderno in termini nuovi, concreti, reali. Dovrei a questo punto citare, sulla base di leggi regionali, i numerosi corsi organizzati. Non posso purtroppo produrre una documentazione

completa, perchè il tempo a mia disposizione è stato insufficiente, su quanto è stato speso nel corso dei 14 anni sotto la voce generica di «addestramento professionale». Non intendo nemmeno muovere una critica facilissima al fatto che, in fondo, anche in questo settore è stata fatta una politica di discriminazione, una politica elettoralistica. Non è questo l'aspetto del problema che mi interessa perchè se una organizzazione religiosa fosse in grado di affrontare in termini giusti il problema dell'addestramento professionale, io personalmente non avrei nulla da obiettare. Noi sappiamo, però, che i corsi di addestramento professionali sono stati denari gettati in fondo al pozzo; denari sciupati, regalati. Non mi interessa neppure sapere per quali scopi il denaro è stato sciupato, regalato, ma la verità è che con tutte le spese sostenute non si è neppure affrontato, non dico risolto, il problema dell'addestramento dei lavoratori. Non voglio citare gli esempi assurdi dei corsi professionali in vista di future emigrazioni.

ATZENI ALFREDO (D. C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Questo non è vero...

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Onorevole Assessore, ella ricorda...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Onorevole Sotgiu, il mio Assessorato non ha mai organizzato corsi in vista di future emigrazioni.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Onorevole Assessore, ella non ha la fortuna di sedere nei banchi della Giunta da quindici anni, come qualche suo collega, e forse perciò non conosce certe vicende relative ai suoi predecessori. Io non voglio affermare che questi corsi sono stati organizzati sotto il suo Assessorato, anche perchè non ho potuto assumere informazioni in proposito. E' certo comunque che sono stati organizzati dalla Regione corsi per poter trasferire in Olanda 20 lavoratori o in Francia 30 lavoratori. Non voglio insistere nella citazione di questi casi limite. Rimane il fatto che questa

mole di denaro, cospicua in rapporto al bilancio regionale, è stata gettata in un pozzo senza fondo, senza dare nessun frutto, senza minimamente modificare le situazioni precedenti.

Questo è uno degli aspetti, ma c'è un altro aspetto, che riguarda la vera e propria istruzione professionale. I soldi che noi abbiamo dato a enti che operano in questo settore specifico in campo nazionale e che hanno le loro sedi qui in Sardegna, che fine hanno fatto? A che cosa sono serviti? Che vantaggio ne hanno tratto i lavoratori sardi? Sulla base di quali indicazioni, di quali direttive, di quali piani questi soldi sono stati spesi? Quale controllo abbiamo potuto esercitare sul modo di impiego delle somme concesse? Sappiamo se questi soldi sono stati impiegati veramente per istruire i lavoratori, per dar loro un mestiere, conoscenze tecniche nuove, o se invece sono andati a finire in altre direzioni? Per esempio a costruire edifici, grandi alberghi o altro? Purtroppo a queste domande io non posso dare una risposta sicura. Certo nel passato è avvenuto anche questo. Sappiamo sicuramente che non vi è stato alcun controllo della Regione sui fondi erogati a favore di certi enti, sull'attività che essi esercitano per conto proprio, con finalità che sono loro, che non rispondono ai criteri che l'Assessore, la Giunta potrebbero fissare, visto che ne finanziano l'attività e in misura abbastanza larga.

Questo è un passato, onorevole Assessore al lavoro, che per fortuna non la riguarda. Ella, in fondo, è l'ultimo arrivato in Giunta; non pensi perciò che queste critiche siano rivolte a lei in modo particolare. Ella anzi ha avuto il buon senso, se mi consente, di convocare tutte le organizzazioni sindacali; ha agito correttamente, perchè in fondo nessuno può pretendere di affrontare certi problemi senza aver sentito prima le organizzazioni sindacali. Ella ha dimostrato saggezza riunendo le organizzazioni sindacali e gli enti interessati per conoscere il loro pensiero su questo problema. La mia critica riguarda la linea seguita in passato. Su questo nostro passato si sono inserite, a un certo momento, le disposizioni della legge 588, che a mio avviso sono abbastanza importanti. Non so se queste disposizioni, contenute nell'articolo 11

IV LEGISLATURA

CXLII SEDUTA

20 MARZO 1963

di quella legge, siano state sufficientemente valutate. Mi sembra di ricordare che su questo articolo non si è avuta una discussione molto approfondita; in genere a questi problemi il Consiglio non riconosce l'importanza reale che meritano, importanza che tende ad aumentare col tempo, col progredire dello sviluppo economico della Sardegna. L'articolo 11, capo secondo, della legge 588 si inserisce tra il passato e il presente indicando una certa linea d'azione. Ritengo che noi non possiamo non fare riferimento all'articolo 11 per controllare se quanto ci proponiamo di fare rimane nella via indicata da questo articolo; per controllare, cioè, se delle indicazioni che esso contiene abbiamo fatto o faremo tesoro. E' interessante, per esempio, constatare che l'articolo 11 precede tutti quelli che riguardano i diversi settori produttivi. Ciò è logico, onorevoli consiglieri; però nel Piano non se ne trae alcuna conseguenza. Allora, o è logica la legge o è logico il Piano.

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. E' logico anche questo!

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Facciamo una questione di impaginazione o facciamo una questione di logica? Per me non si tratta soltanto di impaginazione. E' logico procedere come nella legge 588. Sarebbe stato logico che la premessa generale del Piano fosse stata dello stesso tenore di quella della legge citata? A questi interrogativi io do una risposta affermativa, perchè di questi problemi ho una concezione particolare, cioè concepisco lo sviluppo economico come mezzo per lo sviluppo della personalità umana. Perciò il primo atto che io compio è quello di fissare gli obiettivi di sviluppo della personalità umana per adeguare poi ad essi gli sviluppi della attività industriale, dell'attività agricola, eccetera. Pongo quindi prima l'articolo 11 e poi tutto il resto. Se ho una opinione diversa, cioè se i fini che devo raggiungere sono di carattere produttivo, dico: se voglio realizzare i miei obiettivi di carattere produttivo, debbo realizzare alcune modifiche nelle strutture economiche, sociali, cul-

turali, professionali eccetera. Onorevole Assessore, questa non è più una questione di impaginazione, ma, ripeto, il modo con cui si guarda la realtà.

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Parla della legge o del testo del Piano?

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Io trovo più logica la legge, mi sembra di averlo spiegato. Trovo più logico decidere prima ciò che vogliamo realizzare, come vogliamo trasformare gli uomini, poi la direzione che dobbiamo dare allo sviluppo produttivo perchè questi mutamenti possano essere realizzati. Voglio ripetere, comunque, perchè sia chiaro il mio pensiero, che non faccio una questione di impaginazione; gli stessi obiettivi potevano realizzarsi anche attraverso una diversa posizione degli articoli; la mia citazione era perciò del tutto casuale, anche se si tratta di un caso sintomatico.

Esaminiamo ora l'articolo 11. Può sembrare che esso, per certi aspetti, lasci poca libertà all'iniziativa regionale, perchè sembra porre in primo piano certe funzioni dello Stato e anzi sovrapporre certi poteri dello Stato ai poteri della Regione. Questa impressione può anche derivare dal fatto che, purtroppo, per cause che si potrebbero storicamente ricercare, lo Statuto sardo è l'unico che non riconosca alla Regione competenze primarie nel settore dell'istruzione professionale. Può darsi quindi che la impressione circa l'esaltazione delle funzioni dello Stato derivi da questo fatto. A mio avviso, però, se leggiamo attentamente l'articolo, ci rendiamo conto che, seppure alle funzioni dello Stato venga dato grande rilievo, alla Regione vengono concessi poteri di coordinamento e di iniziativa tali che in questo, che è un settore di primaria importanza, la Regione può presentarsi effettivamente come protagonista. Io mi permetto di sottolineare alcune parti dell'articolo. Gli interventi debbono essere indirizzati alla preparazione del personale per la realizzazione della politica di sviluppo, alla preparazione degli insegnanti e istruttori pratici, alla preparazione

professionale e culturale degli adulti, alla prevenzione e cura del disadattamento minorile, alla agevolazione della frequenza scolastica e all'integrazione di impianti, di attrezzature per i centri di addestramento professionale, alla assistenza tecnica e sociale per lo sviluppo agricolo e per l'industrializzazione, all'integrazione delle attività educative e sportive in genere. Rilevo intanto che da questo paragrafo emerge una concezione dell'istruzione professionale lontana da quella gretta che nel passato si è adottata e ancora viene adottata in molti circoli; cioè di concepire l'istruzione professionale come strumento per attribuire un mestiere a questo o a quell'altro operaio. Appare già enunciato, sebbene non in modo ancora preciso, il problema dell'istruzione professionale che si inserisce in un processo educativo completo, che va dal bambino (anche dal bambino disadattato, per il quale si richiamano interventi particolari, perchè tutti hanno diritto a uno sviluppo mentale e culturale adeguati) per arrivare ai problemi del tempo libero, che sono attualmente di non trascurabile importanza.

L'articolo continua: «Alle riunioni del Comitato dei Ministri per l'approvazione degli interventi di cui al presente articolo sarà invitato a partecipare il Ministro per la pubblica istruzione». Fatto anche questo positivo che conferma come il processo di istruzione professionale non possa essere isolato dal più generale processo educativo.

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Serve ad attenuare la polemica in corso tra istruzione normale e istruzione professionale.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Senza dubbio; serve a superare in modo positivo la polemica. Non credo che tutti noi riconosciamo che quello educativo è un processo unitario e come tale, quindi, va portato avanti anche nella sua strumentazione.

«A tale fine [queste mi sembrano le indicazioni più importanti che nell'articolo vengono date alla Regione per l'attuazione degli interven-

ti cui accennavo] il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno può autorizzare la Regione ad assumere a carico degli stanziamenti di cui alla presente legge e nella misura stabilita dal Piano, partecipazioni di enti già operanti nel settore nonché a promuovere e finanziare istituzioni specializzate. Le partecipazioni di cui al comma precedente devono sempre comportare la inclusione di un rappresentante della Regione nel consiglio di amministrazione degli enti».

In questa norma, secondo me, si trova l'elemento nuovo, che consente di attuare una politica diversa da quella seguita nel passato. Non si dice, ciò che a mio avviso sarebbe un grave sbaglio, di non tener conto delle istituzioni già esistenti. Sarebbe uno sbaglio perchè esistono istituti per l'istruzione professionale del lavoratore che possiedono attrezzature del valore di miliardi e che hanno, pertanto, capacità potenziali notevolissime. Voi potete valervi quindi delle istituzioni esistenti, ma ciò significa che voi dovete esercitare su di esse un controllo, che dovete entrare nei loro consigli di amministrazione, che l'attività in campo di istruzione professionale che queste istituzioni saranno chiamate a condurre verrà fatta in collaborazione con voi. Su di esse voi potrete non solo esercitare un controllo, ma anche, contro la prassi seguita nel passato, dettare un indirizzo. Da un lato vi è l'indicazione di un modo nuovo di mantenere i rapporti con le istituzioni già esistenti e che possiedono, ripeto, anche nella nostra Isola, attrezzature di rilievo, e d'altro lato l'indicazione, fondamentale, di creare istituzioni specializzate per poter affrontare in proprio, con particolari criteri, i problemi che certe istituzioni esistenti non potessero eventualmente affrontare. La legge 588 può far concludere la politica seguita in questo settore nel passato per iniziare una politica nuova.

La questione che si pone è quella di esaminare come queste indicazioni siano state accolte nella formulazione del Piano e del programma; se cioè le indicazioni che emergono dal Piano corrispondono a quelle contenute nella legge. Bisognerebbe anche controllare se nelle valutazioni complessive fatte dalla Giunta separatamente o in collaborazione con gli organi di pro-

grammazione è stata attribuita a questo settore l'importanza che merita. Prima ancora di giudicare se è stato o no disatteso il disposto dell'articolo 11 della legge 588, è importante dare una valutazione di carattere globale, che può essere ricavata dai finanziamenti previsti nella famosa tabella già approvata e dagli indirizzi contenuti nelle disposizioni impartite. Non basta parlare di scelte prioritarie. Questa espressione serve talvolta a tentare di dare un significato a una politica priva di idee e di contenuto. E' difficile fare un discorso vagamente economico, che riguardi vagamente i problemi della programmazione, senza che l'espressione «scelta prioritaria», non venga usata ad ogni piè sospinto. Risulta poi che essendo tutte scelte prioritarie, come è logico, nessuna scelta finisce per essere più effettivamente prioritaria. Deve valutarsi se, dopo aver affermato che una scelta è prioritaria, questo concetto, questo principio venga tradotto nella realtà. Io non vorrei dare un giudizio definitivo su questo problema, però ho l'impressione che ci si sia limitati a definire questa o quella scelta prioritaria, ma che poi, nella realtà, ci si sia comportati come nel passato. Si è, cioè, affermato che il problema era di estrema importanza, per poi non uscire dalla normalità.

Se esaminiamo anche soltanto superficialmente le ripartizioni percentuali (questa sarebbe una indagine interessante da condurre fino in fondo) vediamo che si riservano al settore dell'istruzione professionale le stesse ripartizioni percentuali che ad esso erano state assicurate in passato, quando ancora di scelte prioritarie non si parlava con tanta insistenza. Ripeto che si tratta, più che di una reale manifestazione di volontà nuova, di un'affermazione. A mio avviso ciò in buona parte deriva dalla scarsa acquisizione, o per lo meno dalla non completa acquisizione dei termini nuovi in cui oggi si pongono, in modo particolare, i problemi dell'istruzione professionale. Secondo me, in campo nazionale, a proposito del problema della scuola in generale, e quindi anche dell'istruzione professionale, si sta arrivando a una impostazione nuova, più completa. Notiamo un aumento degli stanziamenti sul bilancio della pubblica istruzio-

ne, verificatosi negli ultimi anni, notiamo gli aumenti delle percentuali destinate alla pubblica istruzione nel complesso del bilancio e così via. Questi incrementi si sono realizzati in modo più deciso nel bilancio dell'anno scorso e in quello di quest'anno e da ciò ricaviamo il convincimento che la classe dirigente italiana, sollecitata notevolmente dall'azione, anche di massa, intrapresa in modo particolare dagli uomini della scuola, comincia a capire che se non vengono risolti i problemi della pubblica istruzione, nello spazio di dieci o vent'anni l'Italia finirà per trovarsi al livello dei Paesi che oggi consideriamo sottosviluppati. Fra dieci anni, se non si modificano certe concezioni, noi saremo al livello del Sud Africa, del Ghana, al livello di popoli che sino a ieri non avevano nemmeno l'indipendenza nazionale.

Ritengo, mi sia consentita una parentesi, che una spinta formidabile alla maturazione di questa coscienza nuova sia stata data dal lancio dei primi Sputnik sovietici. Quei lanci fecero capire a tutto il mondo che era indispensabile risolvere i problemi della pubblica istruzione, dell'educazione delle masse, il problema di far giungere tutti a un certo grado culturale, se non si voleva restare immancabilmente, irrimediabilmente indietro al progresso scientifico dell'Unione Sovietica. Questo fatto fu immediatamente rilevabile per quanto riguarda gli Stati Uniti d'America dove ci fu un rilancio dei problemi della pubblica istruzione; in seguito il problema fu posto negli altri paesi dell'Occidente. L'acquisizione dell'importanza del problema lentamente sta maturando anche nel nostro Paese, così come, anche se più lentamente, sta maturando la coscienza della importanza di affrontare in termini nuovi i problemi più specifici dell'istruzione professionale. In questo campo vi sono altre forze che esercitano una pressione sempre maggiore, ma ciò nonostante dobbiamo constatare che siamo ancora a livello molto arretrato. La tensione del mercato del lavoro ha ormai raggiunto limiti che possono diventare pericolosi per lo sviluppo economico nazionale. La constatazione che oggi si fa è che il mercato di lavoro è diventato difficile, che in esso si registra una tensione no-

tevole. E con tutto ciò siamo lontani dalla piena occupazione.

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Non è una preoccupazione per il lavoratore?

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). La preoccupazione è dei dirigenti della politica economica e sociale. Ripeto, non siamo ancora arrivati alla piena occupazione e c'è ancora molta strada da fare per arrivarci. E' un fatto, però, che nella zona del triangolo industriale oggi è molto difficile trovare manodopera; cioè si verifica un notevole grado di saturazione del mercato del lavoro. Oggi non si è ancora arrivati a una situazione di rottura perchè non si è ancora esaurito il fenomeno dell'esodo di masse lavoratrici dal Mezzogiorno e dalle Isole. Sappiamo che fenomeni di tensione del mercato del lavoro si sono particolarmente registrati nella Germania occidentale. Sappiamo anche — sono notizie che si apprendono dai bollettini economici — che nella Germania occidentale una delle cause che limitano un'ulteriore espansione economica è la deficienza di manodopera.

Siamo ormai arrivati ad un tale grado di tensione del mercato del lavoro anche in Italia (pur esistendo ancora da noi qualche milione di disoccupati), che o si riesce a risolvere alcuni problemi fondamentali, o un certo rallentamento dello sviluppo economico, in dipendenza della difficoltà nel trovare manodopera adeguata, è una ipotesi da non scartare. Come mai possono coesistere questi due fenomeni? La ragione è che quel milione di disoccupati che ancora si lamenta non può essere immesso in un processo industriale tecnologicamente molto avanzato, molto progredito. Ecco spiegata la pressione esercitata per risolvere il problema dell'istruzione professionale, con l'esigenza di creare manodopera qualificata, specializzata, professionalmente molto capace, per una ulteriore espansione del processo produttivo. Questa esigenza non può più essere assolta con la manodopera qualificata esistente, ma soltanto qualificando anno per anno centinaia di migliaia di altri lavoratori. Ecco perchè la pressione non è eser-

citata soltanto dal padronato italiano, ma anche da quello internazionale. Oggi, infatti, in seguito all'entrata in vigore delle clausole del Mercato Comune, vige (è un fenomeno ormai già acquisito) la libertà di movimento per la manodopera tra i Paesi aderenti al Mercato Comune stesso; perciò la pressione per ottenere manodopera qualificata italiana viene esercitata anche dai gruppi padronali della Germania occidentale, della Francia e di altri Paesi. In Sardegna esiste un fenomeno analogo? Ritengo che, sia pure in proporzioni diverse, anche in Sardegna si registri una situazione analoga. In Sardegna non possiamo dire di avere eliminato la disoccupazione, anche se il fenomeno, rispetto al passato, oggi è assai più limitato; esiste una disoccupazione abbastanza diffusa ed esiste la possibilità di inserire nel processo produttivo almeno altre 100.000 unità. Le donne, per esempio, che potrebbero, è un dato acquisito, essere inserite in qualsiasi attività lavorative...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Non proprio.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Certo, non è necessario mandare le donne a scavare carbone o a scaricare le navi, anche se queste ormai non sono attività lavorative che richiedono particolari caratteristiche fisiche. Nell'industria moderna, anche a maneggiare le macchine più progredite, di maggiore precisione, onerevole Assessore, ella sa che, in tutte le parti del mondo, sono impiegate anche le donne. Anche in Sardegna la situazione registra per un certo aspetto una estrema tensione del mercato del lavoro per quanto riguarda la manodopera qualificata. Sappiamo tutti che è un fatto normale quello di nuove industrie impiantate in Sardegna che importano dalla Penisola manodopera per le lavorazioni più qualificate; ciò avviene a causa della difficoltà di trovare manodopera qualificata nel posto. Accanto a questo fenomeno, assistiamo all'altro non meno preoccupante di disoccupati in numero ancora rilevante, di sottoccupati, di manodopera femminile non utilizzata, in parte per mancanza di qualifi-

cazione. Questa mancanza di qualificazione non consente una utilizzazione in Sardegna o nel mercato del lavoro della Penisola. Quante donne sarde, invece di fare le domestiche, preferirebbero andare a lavorare in officina se avessero imparato a maneggiare un tornio o una fresatrice?

Un fenomeno analogo si registra, dunque, anche in Sardegna ed appunto perciò si nota una certa pressione sugli organi regionali, come è logico, ma anche sugli organi nazionali perchè siano affrontati in termini nuovi i problemi dell'istruzione professionale. Se dobbiamo esaminare i termini in cui può essere impostato il problema oggi, data l'esistenza della legge 588, mi pare che la prima questione da affrontare e risolvere dovrebbe essere quella dell'atteggiamento generale da adottare. Mi sia consentito di tornare all'argomento con il quale avevo iniziato l'intervento e che posi, a nome della C.G. I.L., nella conferenza indetta dall'Assessorato del lavoro. Registriamo attualmente una crisi nel settore dell'istruzione professionale, crisi che mi auguro sia di rinnovamento. Essa è in parte il frutto, la conseguenza di una crisi generale della scuola italiana, che si sta cercando di superare. In parte la crisi deriva dalla completa inadeguatezza dei programmi e dei mezzi, che hanno portato al fallimento della politica specifica seguita nel settore. Direi che, per certi aspetti, si tratta del modo sbagliato, di classe, seguito nell'impostazione del problema. I problemi della istruzione professionale sono stati sempre considerati finora, sia in campo nazionale che a livello regionale, in modo astratto, ignorando l'esistenza dei lavoratori. A mio avviso questi problemi è possibile risolverli in modo positivo soltanto se si ottiene la collaborazione, se si ha concordanza di propositi con coloro che sono più direttamente interessati alla loro soluzione, cioè i lavoratori.

Ho accennato a una crisi generale della scuola italiana come primo elemento determinante, caratteristico. In parte si sta tentando di superare questo punto morto. Intendo dire che nella scuola italiana (non intendo tanto parlare delle strutture, che sono un aspetto determinante, intendiamoci, per creare un certo ambiente sco-

lastico complessivo; cioè non intendo parlare delle aule esistenti e di quelle ancora necessarie, degli organici dei professori completi o incompleti; tutti aspetti importantissimi, che vanno affrontati e risolti) vi è una remora da superare prima di tutte le altre ed è la struttura ideologica. E' questo l'elemento primo di crisi. Nel suo complesso la scuola non è più organizzata per comprendere in primo luogo ed affrontare i problemi del tempo moderno. Si tratta di una scuola che ancora vive di memorie del passato, di una scuola commemorativa nella sua impostazione generale. La scuola è ancora come fu definita, non solo nella struttura, ma anche nel suo contenuto, nel 1859 da Gabrio Casati. Nel periodo del Risorgimento, nel periodo dei primi passi della borghesia nazionale, essa poteva anche rispondere alle esigenze del tempo, in certo qual modo; probabilmente però facendo una analisi più profonda potrebbe risultare che anche in quel tempo poteva crearsi un tipo di scuola diverso. Tuttavia, ammettiamo che si trattasse di una scuola adeguata all'altro secolo, alle esigenze di vita dell'altro secolo, ai problemi che si ponevano 100 anni fa, ma indubbiamente la scuola odierna non può rispondere alle esigenze della società moderna. In questo tessuto scolastico generale, in questi contenuti generali, non ha avuto e non ha ancora una sua giusta collocazione l'istruzione professionale del lavoratore. Questo è un fatto che non può essere disconosciuto. Ancor oggi le scuole professionali alle quali il giovane può accedere, non rilasciano un titolo di studio valido, non consentono di proseguire gli studi in nessuna direzione. A che serve una scuola di questo tipo? Se sono in possesso di una laurea, questo titolo mi serve sempre, ovunque vada mi qualifica; se partecipo ad un concorso la laurea mi fa salire immediatamente a un certo coefficiente, mi consente di essere collocato in una certa categoria e così via. Non parlo solo del titolo che posso scrivere prima del nome, ma di tutto un insieme di vantaggi che acquisisco nel momento in cui prendo la laurea, o un diploma. Il giovane invece che frequenta la scuola professionale, che impara molte nozioni, che si istruisce ha un diploma che non serve a niente; non gli serve

ad essere preferito nell'assunzione, non ad ottenere in una azienda il riconoscimento di una qualifica e quindi di un certo salario. Il suo titolo non gli consente nemmeno di passare ad una scuola superiore.

Concepita in questo modo nell'ordinamento scolastico nazionale, a che cosa può servire la scuola professionale? Non serve che a dimostrare come alla soluzione del problema non si è data nessuna cura, ma ci si è accontentati di gettare un po' di polvere negli occhi della gente per impedire di vedere la realtà. E' chiaro che, nell'ambito della organizzazione generale di questo tipo di scuola, il problema della istruzione professionale non poteva trovare una soluzione. Oggi, ripeto, sembra che vi sia la tendenza a superare queste situazioni; siamo ancora ai primi passi, ma ormai il criterio di una educazione unica per tutti, che si protragga indistintamente fino ai quattordici anni, è un criterio, che non solo si è affermato in linea di principio, il che sarebbe già molto importante, ma che tende a diventare disposizione legislativa attuabile sia perchè esiste un piano per la costruzione delle scuole necessarie e sia perchè si intende costruire un tipo di scuola al quale, per il suo contenuto, possono accedere tutti i giovani. La scuola del passato, che conteneva in sè la discriminante del latino, non poteva essere di tutti. Si comprendono le difficoltà; una riforma scolastica non può essere attuata facilmente e speditamente; esistono difficoltà anche per attuare la riforma agraria.

DEL RIO (D.C.), *Assessore ai lavori pubblici*. L'onorevole Torrente non è del suo parere!

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). A prescindere dagli scherzi, intendo dire che se si oppongono forti interessi alla attuazione di una riforma agraria, a una riforma scolastica si oppongono interessi altrettanto forti. Sono interessi di ordine diverso da quelli che si oppongono alla riforma agraria, ma gli interessi culturali non sono meno pesanti di certi interessi materiali. Certe esitazioni, certe resistenze, certe difficoltà che si incontrano nell'attuazione di una riforma che consenta a tutti di arrivare a un certo grado di istruzione, che stabilisca

un criterio unitario di educazione fino ai 14 anni, sono comprensibili; se perciò vediamo che si muovono i primi passi in una certa direzione non crediamo davvero che tutto sarà facile. Una riprova si ha nelle notizie relative ai contrasti profondi sorti nella definizione dei programmi per il prossimo anno scolastico.

Non sembra, invece, che si tenda a superare, per lo meno in sede nazionale, certi criteri che finora hanno presieduto al problema generale della istruzione professionale, con i risultati unanimemente considerati poco soddisfacenti. Ricordo di aver partecipato, in rappresentanza della C.G.I.L., al primo incontro indetto dall'allora Ministro Pella e nel quale venne discusso il Piano di rinascita.

In quella sede ricordo le critiche mosse, non al Piano, ma alla politica generale seguita dal Governo, proprio dai rappresentanti della Confindustria (era presente Costa, fra gli altri), sul problema dell'istruzione professionale. Non sembra che l'iniziativa statale, gli orientamenti statali in questo settore abbiano fatto notevoli passi avanti rispetto ai criteri generali seguiti fino ad oggi, che, come dicevo, sono ormai criticati, non solo dalle organizzazioni sindacali, ma anche dalle organizzazioni padronali. In campo nazionale il criterio prevalso è stato di considerare l'istruzione professionale come un problema privato. Cercherò di spiegarmi meglio. Mentre la scuola in generale non è considerata una questione privata, ma pubblica, la istruzione professionale è considerata una questione privata, che non interessa la collettività, e quindi da affidare non a istituzioni pubbliche, ma a istituzioni private, che interessano soltanto i privati. L'indirizzo generale è stato perciò privatistico, anche se sono stati concessi contributi, non sempre notevoli, a enti la cui origine risale al fascismo...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Modificati e rinnovati.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Rinnovati male, onorevole Assessore. Prendiamo l'E.N.A.L.C.

Esso risale al fascismo, ed i governi venuti dopo hanno aggiornato ciò che era possibile aggiornare lasciando immutate le strutture. I governi si sono trovati nella necessità di concedere, anno per anno, contributi, togliendoli dal fondo nazionale per l'istruzione professionale. Una parte dei contributi, anche se non la maggiore, è andata a enti di questo tipo, mentre un'altra parte è andata a finanziare i privati. Ecco perchè sostengo che questo settore è considerato a carattere privato. Ciò che su scala regionale abbiamo osservato noi (un fondo disperso attraverso piccole istituzioni e attraverso scuollette parrocchiali) si è verificato anche su scala nazionale, fino agli ultimi episodi più recenti del finanziamento alla grande industria perchè creasse le scuole aziendali. Sappiamo, per esempio, per quanto si riferisce al Meridione, che la Cassa per il Mezzogiorno opera direttamente finanziando i centri interaziendali. Lo Stato ha sempre considerato, fin dal 1859, data di nascita della scuola italiana, il complesso educativo un problema di interesse pubblico, mentre, ripeto ancora, il problema specifico della educazione dei lavoratori lo ha considerato come un problema di interesse privato. La scuola professionale è perciò una scuola che non può rispondere a esigenze di carattere pubblico. Essa ha finito col rispondere soltanto a esigenze di carattere privato e perciò non ha potuto che lasciare insoluto sul piano generale pubblico il problema dell'istruzione professionale dei lavoratori. Il punto di partenza di questa situazione era la concezione di classe che ha presieduto alla soluzione del problema. I lavoratori sono stati considerati classe subalterna alla quale doveva essere concessa una educazione di carattere secondario; per cui il problema della sua educazione, della sua istruzione è andato posto in modo subordinato. Non si è posto il problema di fornire una istruzione valida sul piano generale che affrontasse tutti i problemi, compresi quelli del lavoro, perchè anche questi sono problemi di cultura, da risolvere in modo umanitario. Anche il lavoro è un fatto culturale e ciò non si è mai voluto capire; è un fatto culturale che deve sorgere da una coscienza piena per potersi sviluppare com-

piutamente, non da una scienza volutamente mantenuta a un gradino basso. Poichè non si vedeva in questi termini il problema dell'educazione (per il popolo; come si diceva in altri tempi), il pane della scienza si spezzava e lo si lasciava cadere dall'alto in modo paternalistico. I problemi dell'educazione del popolo sono stati visti tradizionalmente in questo modo. Nell'ambito generale del sistema educativo nazionale, i problemi del lavoro non hanno mai avuto la collocazione che avrebbero dovuto avere. Quando è stato indispensabile, per esigenze sorte dalla realtà nuova, avere lavoratori formati diversamente da come potevano esserlo cento anni fa, quando i problemi delle macchine quasi non esistevano, l'istruzione che al popolo è stata ancora impartita è stata di tipo subalterno. Il lavoratore, cioè, è stato guidato per apprendere la utilizzazione di un determinato strumento e basta; il lavoratore, per la classe egemone, deve conoscere infatti solo i movimenti indispensabili da fare con la mano per mettere in moto una determinata macchina. Guai se il lavoratore, oltre a sapere come va mossa la mano, impara anche a far funzionare il cervello! Guai, perchè allora si spostano i termini di classe, perchè allora si può formare, non un esercito senza consapevolezza, ma un esercito che si autoguidi. Questa situazione di carattere generale e particolare, che per fortuna non è statica, perchè su di essa attualmente è in atto un dibattito ideale che investe tutte le correnti di pensiero da quella marxista a quella cattolica suscita una ribellione generale. Dico di più: è sorto un movimento che tende a rovesciare questa situazione. Mi rifaccio ai grandi scioperi condotti dai professori dal 1955 sino ad oggi...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Quest'anno non si sono avuti scioperi.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Dicendo fino ad oggi, intendevo parlare degli scioperi dell'anno passato, che si sono conclusi questo anno.

Se pensiamo alle grandi agitazioni che han-

IV LEGISLATURA

CXLII SEDUTA

20 MARZO 1963

no condotto gli uomini della scuola, dai maestri ai professori universitari, se pensiamo a questo movimento che ha coinvolto decine di migliaia di uomini della scuola, centinaia di migliaia di studenti, milioni di persone, comprendiamo perchè il dibattito ideale non si fermi a determinate posizioni, ma si traduca in una azione che sposta, che modifica, che scavalca la questione particolare. A questo movimento, inoltre, hanno partecipato e partecipano attivamente le organizzazioni sindacali. Noi oggi, per fortuna, non abbiamo più organizzazioni sindacali come quelle di altri tempi — e non parlo solo del periodo fascista, ma degli albori del movimento sindacale italiano —; abbiamo un grande movimento sindacale, e non mi riferisco solo al movimento che fa capo alla C.G.I.L., ma al movimento sindacale in generale. Oggi abbiamo la fortuna di avere in Italia un movimento sindacale che, anzichè arroccarsi nella gretta, anche se giusta, difesa del puro e semplice rapporto di lavoro, investe con la sua azione, con la sua lotta, con la sua elaborazione ideologica e aggredisce i problemi generali del lavoro dal momento in cui il lavoratore acquisisce la capacità di lavorare fino al momento in cui egli cessa di lavorare. Si tratta, dunque, di un sindacato che non si limita a chiedere aumenti di paga, ma che interviene per esprimere la sua opinione consapevole e cosciente su tutti i problemi che riguardano il lavoratore fin dal momento in cui lo si addestra, cioè fin dal momento in cui inizia la vita del lavoratore.

In realtà, la definizione del rapporto di lavoro non si ha nel momento in cui il lavoratore entra nella fabbrica e si trova dinanzi al padrone, ma si inizia nel momento in cui egli entra in una scuola e apprende un mestiere. E' là, è in quel momento che egli getta le basi per un rapporto di lavoro che conquisterà dopo tre, quattro anni, quando entrerà nella fabbrica. Dal tipo di addestramento che egli avrà avuto, dalla qualifica che avrà acquisito, dalle capacità che sarà riuscito a far proprie, dipenderà nel futuro il contratto che otterrà nel luogo di lavoro. E' per questo motivo, ripeto, che a questo movimento generale le organizzazioni sindacali hanno dato un loro valido e direi, per molti

aspetti, un loro unitario contributo. Su certe posizioni relative all'istruzione professionale non ci sono distinzioni fondamentali fra C.G.I.L., C.I.S.L. o U.I.L. I sindacati camminano in modo unitario, ciò che significa che vengono superate, su questa questione, profonde differenze ideologiche.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è il quadro della situazione che ci si presenta davanti e che non è statico, per fortuna, ma dinamico, che fa intravedere certe linee inevitabili di sviluppo. E' inevitabile, per esempio, che si giunga, anno prima anno dopo, all'istruzione gratuita sino al quattordicesimo anno. Sono già stati adottati i provvedimenti che stabiliscono che così dev'essere, ma gli edifici necessari si devono ancora costruire. Certe altre affermazioni contenute nella Costituzione, che sono state per tanti anni accantonate (per esempio che i più meritevoli debbono arrivare fino agli ultimi gradi dell'istruzione) si stanno attuando, sia pure lentamente. Nel momento in cui si afferma il principio del presalario agli studenti universitari, è chiaro che si intende realizzare questo principio. La situazione attuale indica in quale direzione si muovono le forze più avanzate del Paese.

Per noi il problema è di vedere se il Piano di rinascita, per la parte che si riferisce all'istruzione professionale, va nella stessa direzione delle forze che, anzichè rappresentare il passato, rappresentano l'avvenire. A nostro modo di vedere, onorevole Assessore, non sembra che le indicazioni che scaturiscono dal documento in esame siano nuove, progressiste. Lo stesso posto che viene assegnato al problema, anzichè di carattere prioritario, continua ad essere di carattere subalterno. Questo fatto di per sè è già indicativo dell'indirizzo generale della Giunta. Le indicazioni di ordine pratico poi confermano che si intende seguire ancora la vecchia strada. Ecco il motivo per il quale il nostro Gruppo è stato indotto a presentare l'emendamento in discussione. Quando poi passeremo al primo programma biennale, assisteremo ad una ulteriore decomposizione di certe linee contenute nel programma dodecennale, che sembrano salvare certi principi. Quando si passa al primo program-

ma di intervento, si vede che vanno perdute anche le semplici indicazioni contenute nel programma dodecennale.

Il nostro emendamento non ha la pretesa di presentare la soluzione migliore, ma pone una certa base di discussione. Noi, per esempio, riaffermiamo il principio, indicato dalla legge, per cui la Regione deve essere alla testa del programma di sviluppo in questo settore; vogliamo questo perchè è nostro intendimento strappare la istruzione professionale alla privatizzazione per riaffermare il suo carattere pubblico. Il feticcio per me è questo. Se, attraverso la discussione, mi si dimostra che è sbagliato chiedere l'intervento della Regione nel campo della istruzione professionale e che è meglio che il carattere pubblico di questa istruzione vada più opportunamente affermato attraverso la costituzione di un comitato regionale, per esempio, a me francamente, salvato il principio, non interessa gran che. Ciò a cui non sono disposto a rinunciare è l'affermazione del principio pubblicistico. Non può essere certo la Carbosarda a istruire i suoi lavoratori col contributo dello Stato. A spese sue, liberissima di farlo. Se uno intende impartire ai suoi figli una educazione diversa da quella che assicura la scuola pubblica, nessuno può vietarglielo...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. La Carbosarda non è l'esempio più calzante.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). D'accordo, onorevole Assessore; d'accordo che non si tratta di una azienda privata, ma questo fatto non significa nulla ai fini della gestione aziendale. Il fatto che un'azienda sia dello Stato — preciso questo anche per chiarire il problema generale — non toglie niente al meccanismo di accumulazione che all'interno delle aziende si realizza. Cioè il fatto che l'azienda sia dello Stato non impedisce che, sulle spalle dei lavoratori, il padrone ricavi dei sovrapprofitti. Ciò avviene pur essendo l'azienda dello Stato. La differenza è che, mentre i sovrapprofitti della Monteponi vanno agli azionisti, i sovrapprofitti della Carbosarda, poichè essa è dello Stato, vanno allo

Stato, quindi ritornano alla collettività. Il tipo di sfruttamento del lavoratore nei confronti del processo produttivo esiste però sia nell'azienda di Stato che nell'azienda privata.

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Onorevole Sotgiu, questo problema non è in discussione ora.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Io parto da questo punto, onorevole Assessore, per arrivare alla conclusione che la scuola attraverso la quale il lavoratore apprende il mestiere non deve essere tenuta da colui che, nei confronti dell'operaio, esercita la funzione di cavatore di sovrapprofitti. A questo proposito l'azienda di Stato non si differenzia da quella privata. Per precisare meglio, il fatto che l'azienda sia di Stato non elimina lo sfruttamento del lavoratore. Ripeto, la differenza consiste nel fatto che il sovrapprofitto dell'azienda di Stato, anzichè andare ad arricchire il capitalista, va nelle casse dello Stato e quindi può ritornare, in altra forma, agli stessi lavoratori. Non posso perciò accettare che l'istruzione professionale sia impartita dalla Carbosarda (come non posso accettare che sia impartita direttamente dalla Montevecchio), anche se la Carbosarda è praticamente dello Stato. Anche quella sarebbe una gestione di carattere privatistico. A me non interessa che si crei un ente regionale della istruzione professionale, perchè non soffro di entomania, come non ne soffre il mio Gruppo. Non poniamo il problema perchè vogliamo nuovi enti, tanto più che sappiamo come, nella situazione attuale, gli enti finiscano con l'avere la direzione democristiana (tranne qualcuna sardista di contrabbando) e quindi per diventare altri strumenti di sottogoverno. Ciò che vogliamo affermare è il principio per cui anche l'istruzione professionale deve essere considerata, come tutto il processo educativo nazionale, di preminente interesse pubblico. Noi pensiamo che attraverso l'ente regionale si possa affermare questo principio. Ecco perchè criticiamo l'insieme degli interventi proposti per il settore perchè affermiamo che essi non si discostano dalle linee seguite in passato. Ciò che

manca è proprio una visione nuova, cioè una istruzione professionale promossa nell'interesse della collettività o dell'ente pubblico o (come dice la legge) attraverso la partecipazione agli enti che già esistono; sarebbe infatti una follia non utilizzare strumenti che hanno già una attrezzatura efficiente. Dobbiamo però utilizzare questi strumenti alla condizione che noi, ente pubblico, possiamo essere i reali direttori della politica che essi seguiranno.

Onorevole Assessore, ciò non è accaduto fino ad oggi. Abbiamo partecipato ad una conferenza triangolare sulla pubblica istruzione e queste critiche le abbiamo portate in quella sede. Allora ella ci assicurò che la situazione sarebbe cambiata; la situazione invece è esattamente quella di prima. Aggiungo anzi che, da ciò che si legge nel documento in esame, apprendiamo che per altri dodici anni la situazione rimarrà immutata. Rischiamo perciò di vedere ancora certe piovre prendersi il denaro nostro per spenderlo nelle direzioni che più fa loro comodo. Se dovessimo scendere a esaminare fatti particolari, dovremmo scoprire situazioni scandalose, onorevole Assessore. E' inutile che fingiamo di non vedere la realtà che tutti noi conosciamo; tutti sappiamo, d'altro canto, da chi sono dirette le scuole professionali. Secondo noi non è giusto continuare su questa strada. Abbiamo partecipato ad una conferenza triangolare, conclusasi con un sostanziale accordo sulle linee da seguire e sulle nuove idee da attuare.

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Intendiamo attuare quelle idee.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Onorevole Assessore, quelle idee non sono certo contenute in questo documento.

Se passiamo a esaminare il primo intervento annuale, notiamo una ulteriore degradazione di questa linea; si danno a piene mani i soldi a chi li ha già avuti nel passato e li ha spesi molto male. Noi avevamo partecipato, ripeto, con fiducia all'incontro triangolare. Da quell'incontro erano scaturite non idee o invenzioni geniali (non si trattava infatti di scoprire la

America o di scrivere «La Divina Commedia») ma idee già sperimentate; era stato posto l'accento su alcune gravi deficienze; si erano raggiunti punti di convergenza notevoli (l'onorevole Atzeni me ne renderà atto) non solo con l'Assessore, ma anche con le altre organizzazioni sindacali, isolando in buona parte gli industriali dell'Intersind (la Confindustria non partecipò neppure). Noi speravamo che da quel primo incontro triangolare venisse fuori una politica nuova in questo settore, ma la nostra era soltanto un'illusione. In data posteriore la C.G. I.L. fu costretta, onorevole Assessore, a fare un comunicato, che le fu trasmesso, lamentando una serie di ritardi, una serie di deficienze che ancora si verificavano e che non potevano non danneggiare gravemente un settore già fortemente compromesso. Noi come punto di partenza riteniamo che si debba fare un'affermazione sul carattere pubblico da assicurare alla istruzione professionale e una definizione dello strumento attraverso il quale questo carattere può essere concretato. Ripeto ancora che noi non intendiamo proporre con questo la costituzione di un nuovo ente.

L'emendamento fissa i compiti che dovrebbero essere affidati a questo organismo di carattere pubblico; si tratta intanto (anche questa è un'idea emersa dalla conferenza triangolare) di accertare le risorse umane, sia quelle già impegnate nel processo lavorativo, sia quelle potenziali. E' venuto il momento, onorevole Assessore, di porsi il problema della qualificazione della mano d'opera femminile. Noi non possiamo ignorare, come invece fa il Piano, il problema delle 100.000 e più donne che aspirano ad avere un'attività lavorativa. Non desiderano restare a casa, ma aspirano a svolgere un'attività lavorativa, che oggi non possono avere. Non si tratta perciò di accettare soltanto, per poter elaborare i piani per l'istruzione professionale, le risorse umane già attive, ma anche quelle che possono diventarlo, se esiste un nostro stimolo. In questo senso il riferimento è specifico alla manodopera femminile. Si tratta quindi di aver chiaro su quale spazio e con quale dimensione dobbiamo intervenire; la conoscenza del numero delle unità a cui dev'esse-

re rivolta la istruzione professionale, la loro composizione (quanti uomini, quante donne, quanti giovani) ci consente di impostare in modo realistico un altro problema centrale, che è tutt'altro che risolto: quello, cioè, del corpo di insegnanti, di istruttori il cui reperimento è indispensabile e la cui formazione deve consentire di fornire una istruzione professionale adeguata alle nuove esigenze sociali. Anche per questo dobbiamo rilevare che ciò che è stato fatto nel passato è tutt'altro che soddisfacente. Il personale insegnante utilizzato per le scuole professionali molte volte non ha la competenza e la preparazione necessaria per poter assolvere adeguatamente ad una funzione così importante.

Accanto a questi problemi deve porsi quello della chiara visione dei contenuti educativi della scuola; deve porsi cioè il problema delle materie di insegnamento e della diversa collocazione della scuola nelle varie località, nei vari Comuni, nelle varie zone. Mi sembra che questi problemi centrali non possano essere demandati alla scelta di singole iniziative o di singoli enti. Se noi vogliamo affrontare nella sua globalità questo problema (e dobbiamo affrontarlo, se è vero che lo riconosciamo urgente e che riteniamo di operare una scelta prioritaria) non possiamo non porci dinanzi, in modo consapevole, come organo pubblico, tutte queste questioni particolari.

Bisogna conoscere chi ha bisogno dell'insegnamento, dell'istruzione professionale; occorre avere un'idea delle dimensioni del fenomeno, della sua qualità. C'è il giovane da avviare, c'è l'adulto da recuperare. Se vogliamo dare una istruzione professionale al giovane non possiamo mandarlo a frequentare un corso di addestramento, ma una scuola, perchè ottenga una formazione completa sulla base della quale acquisterà la particolare capacità in un settore di attività manuale. Se si tratta di un adulto, di un manovale, giunto ad una certa età, il problema dovrà essere posto in modo diverso, nel senso cioè che dovremmo dargli delle capacità manuali più avanzate di quelle di cui era in possesso nel momento in cui faceva soltanto il manovale. Se si tratta di una donna lavora-

trice i problemi da affrontare saranno diversi; se si tratta poi di una donna che aspira a diventare lavoratrice, che vuole uscire dalla casa per acquistare una personalità nella attività lavorativa, i problemi si porranno in un modo senza dubbio ancora diverso. Ecco, quindi, che il primo compito che come Regione dobbiamo porci non può che essere di carattere conoscitivo. Ciò che desta meraviglia, onorevole Assessore, è che dopo un anno dalla conferenza triangolare, dopo quindici anni di vita della Regione, noi in questo Piano non si è in grado di fornire i termini quantitativi e qualitativi del fenomeno. Noi non possiamo dare un giudizio sul programma di istruzione professionale che si intende affrontare perchè non sappiamo dal Piano per quanti e quali lavoratori va fatto il programma. Ciò proprio perchè mancano ancora i dati conoscitivi, fondamentali. Ciò significa non solo che eravamo impreparati un anno fa, malgrado una attività in questo settore di quindici anni, ma anche che dopo la conferenza triangolare, una sede molto qualificata, che chiese un impegno in questo senso, non si è fatto neppure un passo avanti. Siamo ancora nella fase delle richieste di conoscere meglio il problema che si intende risolvere.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CERIONI

(Segue SOTGIU GIROLAMO) Onorevole Assessore, ecco perchè mi sembra di avere ragione nel lamentare che dopo aver gettato il seme non ci si è preoccupati di curarlo perchè non andasse perduto e potesse germogliare. Questo è il primo problema che dobbiamo esaminare. Non è, badate, una semplice statistica; da questo punto di vista probabilmente basterebbe chiudersi per qualche giorno in biblioteca per essere in grado di fare un computo del numero dei lavoratori da addestrare, per arrivare a delle cifre. Il problema non è questo. Quando parlo dei termini quantitativi e qualitativi del problema, evidentemente, non intendo sapere quanti giovani debbano essere avviati al lavoro e quindi abbiano bisogno di una istruzione professionale. Questo è facile da sapersi. Quando pongo questo problema, lo

pongo in relazione al Piano di sviluppo che abbiamo dinanzi a noi, che si articola per zone omogenee, dalle quali scaturiscono esigenze e problemi diversi. Quando pongo il problema dei termini quantitativi e qualitativi, penso alle ipotesi di un tipo di sviluppo industriale che si rivolge a insediamenti in un certo settore di industria; penso a uno sviluppo dell'agricoltura che si volge in una determinata direzione. Che tipo di manodopera sarà necessario? Se si continuerà ancora ad addestrare cestinaie, come si è fatto in questi anni, quando invece si cominceranno a fabbricare scarpe o borsette, per esempio, a che cosa servirà? Si ha chiara la visione delle fabbriche che sorgeranno in una determinata località e del tipo di fabbrica che sorgerà? Si conoscono i processi tecnologici che verranno adottati in quelle aziende? Si sa quale tipo di azienda agraria si svilupperà? Si sa quindi che tipo di manodopera occorrerà? Si sono condotte queste indagini? Dalla lettura di questo Piano non risulta. E' un problema di allievi e di insegnanti.

A Villacidro deve sorgere uno stabilimento di fibre tessili e un nostro collega, anzi vari nostri colleghi, diffondono la buona novella nel paese. Si organizzano convegni, si accolgono adesioni dei candidati o delle candidate, perchè l'azienda utilizzerà soprattutto manodopera femminile. Si compilano gli elenchi di coloro che aspirano a entrare nel processo produttivo, cioè viene messa in moto una grossa macchina di carattere propagandistico elettorale, anche se in fondo il fatto che sarà costruita un'azienda che occuperà un certo numero di lavoratrici è vero. Non conosco il numero delle lavoratrici che verrà impiegato; sarà di 4.000, come si dice, ma forse sarà minore, perchè la fantasia è sempre portata a ingigantire le iniziative. Anche scendendo alla metà, saranno pur sempre 2.000 donne, che, anzichè starsene in casa a pulire i pavimenti e a lucidare il fondi dei tegami di rame o di alluminio, entreranno nella produzione, diventeranno operaie, conquisteranno un salario e andranno avanti nel processo di emancipazione. Per noi è importante sapere che ci sa-

ranno duemila donne che andranno incontro a questo mutamento radicale nella loro formazione umana. Dopo aver accertato questo, se non faremo un passo ulteriore, e cioè non troveremo chi insegnerà il mestiere a queste duemila donne, ci troveremo a non poter sfruttare interamente il fatto positivo delle 2.000 unità lavorative che entreranno nella fabbrica. Ecco perchè il problema degli istruttori diventa un problema essenziale. Dalla capacità degli istruttori dipenderà in buona misura la capacità dei candidati a diventare domani buoni lavoratori.

In questo settore, come dicevo, non si è fatto quasi niente. Oggi, per quanto si riferisce proprio al personale che dovrebbe curare lo addestramento dei lavoratori, ci troviamo in una situazione che non si può ulteriormente tollerare. Bisogna avviare un processo serio, senza illudersi di aver risolto i problemi che in realtà non sono stati risolti. La questione, però, non si esaurisce qui. Ritengo che l'Assessore assicurerà che le indagini verranno condotte, che si provvederà a reperire il personale per i corsi, che si terrà conto delle esigenze dello sviluppo per ogni singola zona, ma, a mio avviso, queste assicurazioni non sono sufficienti per tranquillizzarci; occorre che venga risolto un altro problema fondamentale, se non si vuole che l'istruzione professionale fallisca, cioè quello del trattamento economico. Uno dei motivi del fallimento del programma generale dell'istruzione professionale, così come si è sviluppato in questi anni, è che gli allievi non si sono mai trovati nella condizione di poter frequentare con qualche garanzia i corsi. Questa garanzia è di due ordini: da un lato di dare, anche nel periodo di frequenza del corso, un certo apporto finanziario. Un giovane di 16 anni, appartenente ad una famiglia di lavoratori nella quale, in Sardegna, quasi mai entra più di un salario, al contrario di quanto avviene nel Nord, non può frequentare per due - tre anni una scuola di istruzione professionale, addirittura non può frequentarla nemmeno per un anno, nemmeno per sei mesi. Se trova un lavoro che gli consente di portare a casa un altro salario, quel

giovane non frequenterà il corso, e non perchè non sia animato dal desiderio di arrivare a una qualificazione maggiore, di apprendere, ma perchè le condizioni economiche della famiglia non glielo consentiranno. Questa è la realtà. Oggi, in fondo, sia pure su un altro piano, il criterio della scuola gratuita va interpretato nel senso che dev'essere veramente tale; questo principio viene affermato per esempio nel momento in cui si decide che i libri non devono essere pagati. Io mi auguro che dai libri si passi ad altro; se lo Stato, ad un certo numero di bambini, non a tutti logicamente, fornisce i libri e le scarpe, per esempio, si fa un altro passo verso la scomparsa dell'evasione all'obbligo scolastico. Talvolta l'evasione all'obbligo deriva infatti da difficoltà di questo genere; la madre vorrebbe mandare la propria bambina a scuola, ma non la manda perchè non può acquistarle le scarpe o il vestito per ripararla dal freddo nei mesi invernali. L'affermazione giusta del criterio di dare a tutti la possibilità di frequentare la scuola fino ai 14 anni implica la rinnovazione di tutte le cause che possono in qualche modo impedire la frequenza, dai libri gratuiti alla refezione calda, al mezzo di trasporto (in futuro) per trasportare i bambini alla scuola lontana. Per lo stesso motivo non può non affermarsi il principio che al ragazzo, inviato a frequentare il corso di istruzione professionale, deve essere assicurata una retribuzione non inferiore a quella che percepirebbe se fosse addetto alla attività lavorativa, per la quale frequenta il corso.

Può darsi che io abbia letto male il testo, ma non mi sembra che dal Piano si possa trarre una indicazione di questo tipo. Almeno esplicitamente non si dice che coloro che frequentano i corsi saranno tutti retribuiti in una certa misura anche se qualche accenno al problema si fa. Questa è una questione di fondo, onorevole Assessore. A Milano, se in una famiglia sono in quattro adulti, è certo che vi sono quattro salari. Se un quinto ancora non può lavorare, perchè troppo giovane, può frequentare tranquillamente la scuola oppure il corso di qualificazione, perchè il bilancio

familiare ha già una certa consistenza. In Sardegna, dove questa consistenza non esiste, uno degli stimoli fondamentali per portare nelle scuole o nei corsi professionali gli allievi è il salario.

Questo, onorevoli colleghi, è soltanto un aspetto del problema. Un altro aspetto che occorre esaminare è quello di assicurare al lavoratore il riconoscimento del titolo acquisito una volta assunto da una azienda. Al lavoratore che abbia frequentato il corso di qualificazione, l'azienda deve riconoscere il titolo e corrispondere il salario, che a norma di contratto spetta a chi è in possesso di quella qualifica. Citavo prima il caso di chi acquisisce la laurea. Questo titolo rimane sempre, anche se il titolato, dopo vent'anni ha dimenticato tutto ciò che gli era stato insegnato all'Università. Se da vent'anni un laureato in lettere non ha più sfogliato un testo di latino e di greco, solo perchè ha conseguito quella laurea, ha diritto ad insegnare latino e greco. Il lavoratore invece che ha frequentato un corso e che è stato licenziato con tanto di diploma, quando entra in un'azienda si trova ancora a dover far l'apprendista. Non l'abbiamo constatato ad Iglesias nel calzaturificio? Era tutto personale qualificato, che aveva frequentato un corso, che aveva acquisito una qualifica notevole. Erano tutte persone che gli istruttori avevano considerato capaci, ma sono entrate nell'azienda con la qualifica e il salario di apprendista. Il titolo a che cosa è servito? Come apprendista si può essere assunti anche senza aver acquisito alcuna nozione professionale. Altri lavoratori potevano egualmente, come è avvenuto del resto, essere assunti nell'azienda con lo stesso trattamento di coloro che avevano frequentato il corso, che avevano acquisito una qualifica. Non si tratta, cioè, soltanto di favorire la frequenza dei corsi e di assicurare agli alunni un salario, ma si tratta anche di ottenere che le qualifiche acquisite siano permanenti, siano titoli che il lavoratore non perde. Altrimenti a che serve la scuola? Serve a fornire al padrone un lavoratore già addestrato che potrà pagare come apprendista. Ma mentre l'appren-

dista deve ancora imparare tutto, colui che ha frequentato il corso sa già lavorare e quindi produce. Questa mi sembra una esigenza di fondo sulla quale, ripeto, non mi faccio illusioni. So bene che non basta decidere, so bene che si susciterebbe un'opposizione violentissima da parte del padronato, ma penso anche che se la Giunta e l'Assessorato del lavoro fossero fermamente decisi a intervenire a fianco dei sindacati nel rivendicare un beneficio sacrosantamente giusto, anche senza dover fare una nuova legge, attraverso la contrattazione sindacale, sarebbe possibile ottenere una vittoria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo di avere sufficientemente illustrato l'emendamento. Forse sono stato lungo, ma avevo premesso che non mi sarebbe stato possibile parlare molto brevemente. Non mi illudo certo di aver esaurito l'argomento, che è inesauribile, però penso di averlo sufficientemente trattato. Ritengo anche di aver fornito ai colleghi e alla Giunta elementi sufficienti per un giudizio sull'accettazione o meno dell'emendamento sul quale, ripeto, non poniamo una questione di imm modificabilità. A nostro avviso se l'Assessore riprendesse l'idea, manifestata nel corso della conferenza triangolare, di un incontro su una certa base, farebbe opera unitaria. Per questi motivi noi proponiamo al Consiglio questo emendamento, e siamo disposti a esaminarlo e discuterlo e a modificarlo con le eventuali proposte dell'Assessore.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 23, viene ripresa alle ore 23 e 20).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ghirra per illustrare il secondo emendamento.

GHIRRA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'emendamento in esame in realtà è un paragrafo aggiuntivo (il 26.01 *bis*) per cui sarebbe stato più opportuno porlo in discussione dopo il paragrafo 26.01. Poichè nella seduta di sabato scorso i due emendamenti

sono stati letti congiuntamente e noi non abbiamo sollevato alcuna eccezione, accettiamo la decisione dell'onorevole Presidente di dare corso all'illustrazione dei due emendamenti e di abbinarne la discussione. Nel mio intervento illustrerò perciò il secondo emendamento, ma parlerò anche del primo, illustrato or ora dal collega Sotgiu.

Appare subito chiaro a tutti che il secondo emendamento è esplicativo degli indirizzi e delle linee programmatiche indicati con il precedente. Che i problemi da noi sollevati sull'istruzione e formazione professionale costituiscono i punti di maggiore interesse di tutta la discussione sul Piano, non v'ha dubbio; d'altra parte chi segue in questi giorni l'avvicinarsi alla televisione italiana dei diversi rappresentanti dei partiti, avrà notato quanto rilievo e quanto spazio, pur nella ristrettezza del tempo concesso, tutti dedichino al problema della scuola in generale e a quello dell'istruzione, della formazione professionale, che del problema della scuola rappresenta un aspetto importante. Direi che non è pensabile un rinnovamento profondo della scuola italiana, se non si riprende in attenta considerazione in tutta la sua pienezza e la sua importanza il problema dell'istruzione e della formazione professionale dei lavoratori; tanto più importante quando si considerino i fenomeni nuovi che in questi ultimi tempi hanno avuto rilevanza nel mercato del lavoro, sia in relazione alla mobilità della manodopera, sia in relazione alla tensione dello stesso mercato, sia in relazione alla presenza in esso di forze fino ad ora assenti (soprattutto la femminile), sia in relazione alla programmazione economica, che nel nostro Paese rappresenta un tema dominante e attuale e che per noi Sardi sarà un'esperienza del più immediato futuro. Parlo dell'attuazione delle linee e degli orientamenti contenuti nell'articolo 13 dello Statuto e nella legge 588. Penso che nessuno possa disconoscere che, se la nostra Isola ha bisogno di nuove, molteplici, diffuse attività di carattere industriale, che se la nostra agricoltura, per uscire dall'attuale crisi, ha bisogno di un profondo rinnovamento delle sue strutture, che se altri settori impor-

portanti, come il settore dell'attività terziaria, dei trasporti, delle comunicazioni devono essere riguardati in questa visione organica di rinnovamento, diretto a perseguire un processo generale economico-sociale, tra gli obiettivi fondamentali del Piano siano, come è stato ricordato, anche la massima occupazione, gli equilibrati sviluppi del reddito, gli aumenti del reddito. Nessuno può pensare che al centro del processo di rinnovamento non debba essere collocato l'uomo, come fattore principale, come protagonista primo del rinnovamento della Sardegna.

Non posso non fare riferimento all'attuale situazione dell'istruzione e formazione professionale e alle sue carenze, cercando di indicare le cause da cui queste carenze essenzialmente derivano. A parere nostro, queste cause derivano in primo luogo dalla crisi generale della scuola italiana che è data, si badi bene, non solo dalla insufficienza cronica, soprattutto nel Mezzogiorno e in Sardegna, di aule e di attrezzature, con conseguente affollamento degli edifici e turni di lezione, ma anche dalla inadeguatezza dei programmi, superati ormai dalla realtà. Si assiste perciò inevitabilmente allo scadimento della scuola e al suo avvilitamento culturale. Direi che il fenomeno più chiaro che noi avvertiamo nella nostra Isola, più grave ancora della denutrizione materiale, è la denutrizione scientifica che investe la stragrande maggioranza dei nostri cittadini e della nostra popolazione. Questo fatto deriva dal mancato aggiornamento dei programmi di insegnamento e dal mancato aggiornamento degli insegnanti di ogni ordine. Cito un episodio significativo, sintomatico di tutta la situazione: nella prima classe di una scuola media di Cagliari agli alunni sono state illustrate dalla insegnante le recenti scoperte scientifiche dello spazio; tra l'altro l'insegnante ha parlato delle fotografie dell'altra faccia della luna, affermando che queste fotografie erano certamente false ed erano state diffuse a scopo propagandistico. Ciò è avvenuto in una scuola media di Cagliari e mi consta direttamente perché frequenta quella scuola una mia figliola. In primo luogo conta, dunque, ed ha un peso ri-

levante l'educazione scolastica in generale. Vedremo, poi, il nesso esistente tra il problema generale e quello della istruzione e formazione professionale. Mi pare che sarebbe completamente sbagliato, estraendolo dal contesto generale della scuola, considerare isolatamente il problema della istruzione e della formazione professionale.

La prima causa del malessere è data, ripeto, dalla situazione generale della scuola italiana. La seconda causa va ricercata, invece, nella crisi profonda, più o meno individuata, del settore e che viene costantemente richiamata in saggi, in articoli di stampa, in discorsi di uomini politici. I risultati della politica sulla formazione professionale iniziata con le prime disposizioni legislative del 1949, in effetti non hanno portato alcun vantaggio apprezzabile. Questo apprezzamento non è di parte; in generale, anche se da queste critiche molti non traggono le conseguenze di una modifica della struttura nel campo della formazione professionale, i giudizi di tutte le parti *grosso modo* coincidono. Ricordo che al convegno triangolare nella stessa relazione dell'onorevole Assessore Atzeni, pur definendo apprezzabili gli sforzi compiuti, alla luce dei risultati ottenuti, si trova la conclusione, se non esplicita almeno implicita, che i risultati lasciano una certa insoddisfazione.

Noi riteniamo che si possa individuare ancora un terzo elemento che vogliamo sottolineare e che riteniamo costituisca una concausa degli altri e anche, in certo modo, un effetto; parlo del fatto di avere estraniato dalla elaborazione e dalla attuazione della politica della istruzione professionale i sindacati dei lavoratori, che noi riteniamo tra i più diretti interessati a sua definitiva soluzione del problema. Riteniamo, cioè, che il sindacato dei lavoratori possa entrare a far parte della direzione generale del Paese. Attualmente, d'altra parte, è opinione comune, dalle sfere governative a quelle regionali, per esempio della nostra Assemblea — sia pure non in forma completamente soddisfacente — che al sindacato debba essere dato un ruolo importante nella vita del Paese. Vedremo fino a che punto al-

cune affermazioni e alcuni riconoscimenti giuridici (legge regionale 7, legge 588) verranno accolti sul Piano, nel quadro di tutta la condizione umana, professionale, culturale del lavoratore. Ciò costituisce uno dei motivi dominanti che vogliamo riproporre all'attenzione della Giunta per quanto riguarda l'attuazione del Piano generale di sviluppo della nostra Isola e del primo programma di intervento.

La critica di fondo che si muove ai concetti ispiratori e programmatici dell'istruzione e formazione professionale è che questo settore di intervento pubblico è stato dominato da criteri privatistici. Un altro aspetto negativo è che i corsi, più che tendere alla formazione del lavoratore, si sono rivolti verso nozioni pratiche e tecniche, cioè al semplice addestramento, alla preparazione diremo manuale del lavoratore. Secondo i concetti che noi poniamo a base della qualificazione, il lavoratore deve valutarsi non tanto per la sua capacità a prestare la sua opera a questa o quell'azienda con una mansione, quanto per la sua preparazione tecnica, scientifica e culturale. E' appunto questa preparazione che, a nostro parere, qualifica il lavoratore indipendentemente dalla mansione svolta nel processo produttivo. L'onorevole Assessore, che segue le vicende sindacali, sa certamente quale importanza abbia la preparazione culturale dei lavoratori. Egli sa che il padronato ha cercato di sottrarre il problema della formazione professionale alla sfera della contrattazione sindacale, e comprende che la attuale ignoranza del lavoratore favorisce la manovra dei padroni tendenti a dequalificarlo, piuttosto che a qualificarlo, a ridurgli il salario e a mortificarne la personalità. Tutto ciò avviene quando la mansione del lavoratore perde in intensità fisica e guadagna in apporto qualitativo, a contatto, per esempio, con la macchina. Per il padrone lo sviluppo della meccanizzazione aziendale, per quanto possa apparire strano, serve per umiliare il lavoratore, per abbassare la qualifica, o quantomeno per non elevarla in rapporto alle nuove prestazioni qualitative e anche quantitative. Questa stessa concezione viene eseguita dagli enti pubblici che oggi operano nel campo dell'istruzione e della

formazione professionale! Mi riferisco all'I.N.A.P.L.I., all'E.N.A.L.C., all'I.N.I.A.S. Dico subito che la responsabilità della situazione non va fatta ricadere su questi istituti, ma sui programmi e sugli indirizzi che essi devono applicare. Il nostro emendamento reclama perciò con forza il coordinamento regionale del settore. Questi enti pubblici con i fondi statali (che per altro arrivano loro in misura modesta perchè, se non vado errando, rappresentano appena il 20 per cento del bilancio dell'istruzione) quale azione svolgono? Questi enti, pur essendo a carattere pubblico — così vengono definiti dalle leggi dello Stato — e finanziati con fondi pubblici, sono costretti a svolgere un'attività di formazione professionale corrispondente alle qualifiche richieste dalle aziende private. Il programma di attività di questi enti è determinato dalle esigenze delle aziende private e la formazione dei lavoratori non è volta all'esaltazione della loro personalità, ma è in funzione delle esigenze delle aziende di avere lavoratori con determinate qualifiche. La formazione professionale è in relazione soltanto a queste esigenze.

Il problema del coordinamento si impone, se si vuole abbattere la maggiore strozzatura sulla strada della formazione e della istruzione professionale. Nel corso della discussione generale e dei singoli emendamenti io ho insistito, forse in modo persino noioso, perchè l'Assessore all'industria, in relazione all'ipotesi prevista nello schema generale di sviluppo di una occupazione di 145.000 unità, di cui 85.000 nel settore industriale, fornisse al Consiglio una visione analitica dei settori produttivi, se non delle aziende nei quali dovrebbero trovare occupazione stabile questi 145.000 lavoratori. Non ero spinto, nel fare questa richiesta, dalla volontà di mettere in dubbio la validità delle affermazioni contenute nello schema generale di sviluppo, ma dalla esigenza profonda di impostare concretamente il problema dell'istruzione e della formazione professionale su quella ipotesi. Desideravo che l'organo pubblico impostasse un programma, non secondo l'esigenza privatistica tecnico-operativa delle singole aziende, ma secondo i criteri più generali dell'esigenza

di una occupazione in cui la formazione tecnico scientifica fosse la condizione essenziale per dare al lavoratore la libertà di scegliere la sua collocazione, il posto di lavoro nel settore produttivo più confacente alle sue attitudini e alle sue aspirazioni. Questo concetto di libertà non collima con la valutazione tradizionale, tecnico-operativa, seguita nell'istruzione dei nostri lavoratori. Non parlo neppure dei corsi finiti a se stessi, senza sbocco, senza prospettive, non rapportati neppure alla mansione. Ho letto critiche molto severe nel bollettino dell'Agenzia «Italia», per esempio, ai corsi per operatori cinematografici... *(interruzione)*.

No, non si tratta di corsi organizzati dalla Regione. L'Agenzia Italia dice: abbiamo tante sale cinematografiche e abbiamo un certo numero di operatori disoccupati; se facciamo i corsi per operatori, produciamo altri disoccupati, magari qualificati, anziché generici, ma sempre disoccupati. Ecco un chiaro esempio di corsi organizzati senza un legame diretto con la realtà, senza uno scopo preciso, determinato. La stessa considerazione faceva questa agenzia sui corsi di qualificazione per fotoreporters, trattandosi di una categoria che, in Sardegna, non ha la possibilità di trovare occupazione. Certamente non è questo il modo di concepire una formazione professionale legata alla possibilità dell'occupazione del lavoratore. Qui siamo già nel campo della istruzione e formazione professionale di lavoratori che avrebbero dovuto frequentare la scuola d'obbligo fino ai 14 anni, che avrebbero dovuto acquisire, dai 14 a 18 anni, attraverso la frequenza di altre scuole, una preparazione culturale, scientifico - tecnica generale tale, non dico da superare automaticamente il problema dell'ingresso nel processo produttivo, ma certamente da agevolare al massimo questo ingresso.

I diversi strumenti fondamentali sui quali si basano l'istruzione e la formazione professionale sono l'apprendistato, gli istituti professionali, gli istituti tecnici e l'addestramento professionale vero e proprio. Se esaminiamo questi vari strumenti, oggi fondamentali per la formazione professionale del lavoratore, possiamo rilevare la profonda carenza e deficienza del

settore. L'apprendistato, per esempio, era stato concepito come un istituto in cui il giovane lavoratore doveva trovare un rapporto stretto fra studio e lavoro, in cui il lavoratore non doveva sottrarre tempo allo studio e lo studio doveva trovare un completamento nell'attività pratica lavorativa. La legge è del 19 gennaio 1955; opera cioè da otto anni. Onorevole Assessore, ritengo che non si trovi alcuno, almeno in Sardegna, disposto a sostenere che i principi di quella legge, che pure non potevano essere accettati incondizionatamente, sui quali furono poste riserve quando fu presentata, ma che comunque in linea di massima fu accolta con favore, siano stati attuati. Non esiste una sola azienda nella nostra Provincia, e di ciò sono sicuro, che possa dimostrare che l'apprendistato è stato attuato sulla base dei principi della legge; sono di contro moltissime le aziende che, avvalendosi della legge, hanno potuto utilizzare lavoratori, per i quali non pagano i contributi assistenziali e previdenziali, in quanto gli apprendisti sono sottoposti a regime particolarmente vantaggioso per i datori di lavoro, impiegandoli nei processi produttivi come manovalanza comune. Cioè, anziché applicare i principi positivi, il padronato ha sfruttato i difetti della legge ed ha impiegato gli apprendisti (col regime particolare per essi previsto negli orari di lavoro e nella retribuzione), tutte le volte che ciò comportava un risparmio nel salario diretto e nel salario differito, senza nulla perdere dal punto di vista della produzione.

Onorevole Assessore, so di non dire nulla di nuovo, so che i pareri su questo problema sono tutti concordi. Del resto anche nel mondo cattolico queste conclusioni sono accolte, come dimostra il recente convegno delle A.C.L.I. tenutosi a Villacidro sui problemi dell'apprendistato. In quella occasione la legge è stata criticata per i suoi difetti originali e soprattutto per le deficienze risultate nel corso dell'attuazione; sono state messe in risalto le inefficienze nella applicazione integrale della legge da parte degli organi di vigilanza. Il convegno ha anche chiesto una profonda e radicale revisione dei principi che regolano l'apprendistato. Mi pa-

re che si arrivi a un punto di convergenza totale sul problema degli strumenti che agiscono nel campo della formazione professionale. In definitiva si trattava di collegare lo studio al lavoro, di far sì che il lavoratore potesse, lavorando, studiare per portare nel processo produttivo, oltre alla attività pratica, la sua personalità. Gli istituti professionali della istruzione e della formazione del lavoratore? Il collega Sotgiu ha parlato degli elementi di fondo, di struttura che provocano le maggiori deficienze nel campo della istruzione e formazione professionale e ha detto chiaramente che essi vanno ricercati soprattutto nell'impostazione, nell'orientamento di classe che vizia il settore, orientamento che in definitiva si concretizza in programmi e attività privatistici. L'onorevole Sotgiu ha anche posto in luce come anche la dislocazione e i programmi di questi istituti siano dominati da interessi privati. Avviene perfino che essi sorgano soltanto per determinate attività private in una determinata zona. E' più profonda di quanto apparentemente possa sembrare la presenza e la influenza in questo settore degli imprenditori privati! Ciò che noi dobbiamo lamentare è l'incoraggiamento che il potere pubblico ha sempre dato a questa linea che metodicamente, sistematicamente viene seguita dal padronato. Il problema si fa più concreto se noi diamo uno sguardo al Mezzogiorno d'Italia, proprio perchè qui l'esperienza è stata fatta prima che da noi. In Sardegna è stata appena annunciata la creazione del centro interaziendale per la zona industriale di Cagliari, ma nel Mezzogiorno d'Italia, per la zona di Ferrandina o per la zona del Brindisino o di Gela, questi centri hanno già avuto una larghissima sperimentazione. I risultati non sono stati dei più brillanti. Centinaia di giovani, qualificati dalla Montecatini per le sue esigenze aziendali, sono emigrati al Nord, una volta ottenuta la qualifica, perchè insoddisfatti delle condizioni salariali, della mancanza dei mezzi di trasporto, eccetera. L'organo pubblico è stato colto di sorpresa da questo fenomeno. I centri interaziendali sorgono a totale finanziamento del Ministero del lavoro e della Cassa per il Mezzogiorno e sono ge-

stiti, diretti, realizzati esclusivamente in relazione ad esigenze aziendali. Ma vi è di peggio — ne parlo perchè l'esperienza fatta da altri ci serva per evitare gli stessi errori nella nostra Isola —: i programmi che vengono seguiti, proprio perchè sono in relazione a esigenze di rapidità, di formazione di manodopera da immettere nel processo produttivo secondo le esigenze di una azienda, ricadono sempre nel terreno del puro addestramento o della formazione tecnico - pratica. Talvolta, addirittura, si dà al lavoratore una qualificazione di mansioni, basata su un terreno operativo; una formazione, cioè, da un punto di vista democratico piuttosto qualunquista e anti-sindacale. Io capisco che il padronato abbia interesse a che i lavoratori, immessi nel processo produttivo, vengano legati ad esso fin dal momento in cui frequentando un corso trovano il pre-impiego. I lavoratori sono sottoposti al ricatto padronale quando, attraverso gli istruttori, gli insegnanti, i tecnici vengono inseriti nel processo produttivo, anche perchè nella loro situazione mancano le basi di una formazione democratica che li collochi come protagonisti autonomi dello sviluppo democratico del Paese e dello stesso sviluppo produttivo. L'organo pubblico non dovrebbe accettare che il lavoratore diventi vittima del padronato, sia esso azienda pubblica o privata, attraverso la mortificazione della sua personalità e attraverso l'impedimento al suo pieno inserimento nella attività produttiva.

Molti giovani dopo aver frequentato i corsi istituiti nel Meridione sono fuggiti. Uno degli elementi fondamentali di queste fughe è stata la condizione salariale cui il lavoratore veniva sottoposto e la situazione dei trasporti operai. Fondamentale, a nostro parere, è, come diceva anche il collega Sotgiu, che l'allievo, il giovane che viene accolto in un corso di formazione professionale percepisca un salario adeguato. A mio avviso sarebbe giusto chiedere che il trattamento salariale e normativo di questo lavoratore sia unificato al trattamento minimo contrattuale riservato alla categoria alla quale verrà avviato dopo aver conseguito la qualifica. Si potrebbe obiettare che in tal modo si darebbe all'allievo lo stesso trattamento del

lavoratore immesso nel processo produttivo. La obiezione non sarebbe però valida perchè il trattamento minimo contrattuale è ben diverso dal regime salariale reale, superiore sempre del 20-40 per cento. A questo modo, però, il giovane, accolto in un corso di formazione professionale, si sentirebbe già parte integrante di un processo produttivo, che inizia a compiersi non all'interno dell'azienda, ma al momento in cui l'allievo apprende gli elementi indispensabili del suo lavoro.

Il discorso può essere esteso in altre direzioni. A quale livello noi pensiamo di realizzare la istruzione e la formazione professionale? Quale decentramento territoriale, oltre che settoriale, noi vogliamo porre a base di questo importante campo di attività? Ritengo che tutti possiamo concordare che il livello territoriale debba essere quello delle zone omogenee. All'interno delle zone omogenee vi sarà una articolazione settoriale, se si verificherà una installazione di industrie, di attività agricole e di attività terziarie. Questo apre il problema, oltre che del salario, della creazione delle migliori condizioni perchè l'allievo possa frequentare i corsi e quindi partecipare attivamente al processo di formazione professionale. Uno degli strumenti fondamentali per una attività di istruzione e formazione professionale di tipo nuovo è rappresentato dalle scuole - convitto, cioè quelle scuole in cui il lavoratore, giustamente retribuito, realizza una attività produttiva. Il lavoratore deve poter completare il suo corso senza che i lunghi e disagiati spostamenti comportino una remora. Nei corsi in cui non sia possibile creare convitti (evidentemente ciò non sarà sempre possibile), si dovrebbero istituire servizi di trasporto idonei, a carico dell'ente gestore affinché l'allievo possa recarsi giornalmente alla sede della scuola e far ritorno poi alla sua abitazione, così come avviene per lavoratori immessi nel processo produttivo. I mezzi di trasporto devono essere a carico dell'ente e non devono minimamente pesare sulle condizioni salariali del lavoratore.

La qualifica del lavoratore è un altro aspetto molto importante del problema. Un lavoratore dovrebbe uscire dal corso non soltanto pre-

parato, addestrato ad una mansione, ma con una piattaforma culturale tale che la qualificazione, in rapporto al processo produttivo, sia raggiungibile in un periodo brevissimo di addestramento pratico. Il lavoratore dovrebbe essere in grado di ottenere che le qualifiche conseguite (ho parlato nella discussione generale di istruzione polivalente, quindi parlo di qualifiche conseguite) costituiscano un titolo valido e riconosciuto. La polivalenza ha senso in relazione alla preparazione di base e al fatto che questa crea le condizioni perchè il lavoratore possa avere più specializzazioni. Il corso dovrebbe quindi costituire un elemento di potere contrattuale del lavoratore nei confronti del futuro datore di lavoro, attraverso il riconoscimento pieno della qualifica ottenuta. Altro elemento importante riguarda il corpo degli insegnanti e degli istruttori. Le carenze in questo settore sono a tutti note e derivano soprattutto dalla improvvisazione; l'attività lodovole (non faccio apprezzamenti sui singoli istruttori, ma faccio considerazioni di carattere generale) apprezzabile del singolo, non deve farci apparire roseo il quadro generale. Intendo dire che non possiamo affermare di aver creato un corpo di insegnanti istruttori; questo corpo ancora non esiste. Noi sappiamo che gli istruttori, generalmente, non sono tecnici molto preparati, perchè quelli preparati trovano occupazione in un'azienda; si pensi poi che questi istruttori sono retribuiti con 5-600 lire l'ora, mi pare, e insegnano per 8-10 ore la settimana, con una retribuzione mensile totale di 20-30 mila lire.

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Possono raggiungere anche le 40.000 lire.

GHIRRA (P.C.I.). D'accordo, anche 40.000, però non troveremo mai un tecnico preparato e abile che svolga la sua attività esclusivamente nell'istruzione e nella formazione professionale, o che potrà sentirsi impegnato in questa direzione. Ecco perchè i tecnici vanno a lavorare nell'industria ed all'insegnamento nei corsi di qualificazione dedicano i ritagli di tempo. Queste mie considerazioni non vogliono — ri-

peto — rappresentare una critica all'attività personale di questi istruttori, ma al fatto che non si è provveduto a realizzare ruoli organici. Noi dobbiamo creare ruoli regionali degli istruttori e degli insegnanti per i corsi di istruzione e di addestramento professionale, con retribuzioni piene, adeguate ai loro compiti e alla loro attività, che non è secondaria all'attività del tecnico inserito nel processo produttivo. Disponendo di un ruolo e di un organico è possibile provvedere anche agli aggiornamenti dei metodi di insegnamento e dei programmi e quindi al continuo aggiornamento della stessa preparazione degli istruttori e degli insegnanti. La stessa esigenza che si pone per l'allievo, si pone anche per l'istruttore e per l'insegnante, sia pure a livello più alto. Suggerisco, onorevole Assessore, come può udire, oltre che elementi di carattere generale, elementi pratici che possono servire all'organo pubblico per eliminare le deficienze che vengono denunciate. Di fronte agli enti pubblici esistenti (I.N.A.P.L.I., E.N.A.L.C., I.N.I.A.S.) e alle iniziative private, noi dobbiamo assumere un determinato atteggiamento. Noi non possiamo limitarci a erogare i finanziamenti e a controllare i conti che dimostrano come tutti i soldi sono stati spesi. A mio parere, se il principio della produttività deve essere garantito negli investimenti, esso deve assolutamente essere assicurato anche nel campo della istruzione e formazione professionale. Il primo problema che la Regione deve risolvere è quello di ottenere che i programmi, il trattamento degli allievi e del corpo degli istruttori e degli insegnanti siano decisi dalla Regione. Si è parlato di creare un ente regionale per l'istruzione e la formazione professionale e il collega Sotgiu vi ha detto chiaramente che noi non ci formalizziamo su questo. Il Presidente della Giunta, a conclusione della discussione generale, dietro mia sollecitazione, ha precisato di non ritenere opportuna la creazione di un nuovo ente. Siamo contro i carrozzoni, ha detto il Presidente della Giunta. A mio parere, però, non tutti gli enti sono carrozzoni e perciò da sopprimere. Il collega Sotgiu parlava di un comitato; comitato o ente, l'importante è che certe funzioni rimangano al pubbli-

co potere e in primo luogo la funzione di coordinamento nei programmi delle attività in questo campo. Noi chiediamo, nell'emendamento, che nei consigli di amministrazione e quindi nella gestione dei corsi, debbano essere rappresentate, oltre la Regione (non solo perchè essa finanzia i corsi, ma perchè essa deve assumere un ruolo direttivo e di coordinamento), le organizzazioni sindacali, perchè esse sono le più dirette interessate a partecipare a uno dei settori fondamentali del mercato del lavoro. Quali corsi devono essere finanziati? A quali corsi si deve dare la precedenza? Nel fare il coordinamento di quali elementi si deve tener conto? Mi pare ovvio, per esempio, che non dobbiamo finanziare corsi per emigranti; ciò mi pare troppo ovvio perchè il principio non venga accolto da tutti. Ritengo che si debba dare la precedenza nei finanziamenti, in misura maggiore che nel passato, agli enti pubblici, agli enti alla cui gestione partecipano le organizzazioni sindacali dei lavoratori, agli istituti gestiti dalle organizzazioni sindacali, dagli Enti locali, dalle organizzazioni cooperativistiche, dagli istituti sorti sulla base della contrattazione sindacale (come per esempio la Cassa Edile, una conquista dei lavoratori che nel settore edile sono riusciti a ottenere la scuola finanziata con i contributi del solo datore di lavoro). A questi istituti noi dobbiamo, a mio parere, accordare la preferenza chiedendo, naturalmente, una nostra partecipazione. Ho elencato questi criteri di priorità nel finanziamento, perchè attraverso il finanziamento stabiliamo regole e diritti precisi, che ci consentano di intervenire per quanto riguarda i programmi e tutti gli altri elementi che rappresentano oggi le remore principali all'attuazione di una politica organica nel campo della istruzione e della formazione professionale. Ripeto: finanziamenti adeguati, scelta degli enti di addestramento cui concedere i finanziamenti pubblici, politica salariale nuova per gli allievi e per gli insegnanti, collocamento degli allievi nell'attività produttiva. Quest'ultimo punto riguarda la garanzia del lavoratore ad avere una occupazione fin dal momento in cui entra nella scuola di addestramento e di formazione professionale.

Quanti sono e quanti potrebbero essere gli allievi dei corsi? Io ho fatto alcuni calcoli, che potrebbero, se errati, essere corretti dall'Assessore. Ritengo che almeno 90.000 giovani, nel prossimo dodicennio, debbano essere preparati al processo produttivo. Ritengo di non andare molto lontano dalla realtà con questa cifra, che è riferita alle considerazioni fatte nel corso della conferenza triangolare per l'istruzione e la formazione professionale. Può darsi che la cifra da me citata sia eccessiva, comunque i giovani da addestrare sono molte decine di migliaia; la cifra esatta ce la dirà l'onorevole Assessore. Per ogni anno del prossimo dodicennio dovrebbe essere qualificato un numero che supera largamente le 5-6.000 unità previste.

Spezzare quindi le strozzature di carattere privatistico in questo settore di attività è fondamentale; ci verremo a trovare, altrimenti, di fronte a una qualificazione che ricalcherà a un livello più razionale, come oggi si dice, tutti i concetti seguiti fino ad oggi nella istruzione e formazione professionale. Sono in possesso di dati, che pur non essendo aggiornati, mi pare che meritino una particolare considerazione.

Prendiamo la Provincia di Cagliari: per quanto riguarda l'istruzione scolastica, abbiamo avuto, nell'anno scolastico 1954 - '55 classi con 4856 alunni; nel 1958 - '59, 239 classi con 6.910 alunni; per l'istruzione media superiore tecnica professionale abbiamo avuto 127 classi nel 1954 - '55 che salgono a 199 nel 1958 - '59, con una frequenza di 3.020 alunni nel 1954 - '55 e 5.566 nel 1958 - '59. In totale da 300 classi del 1954 - '55, saliamo a 438 nel 1958 - '59 e da 7.876 allievi passiamo a 12.476. Si registra anche una certa tendenza spontanea allo spostamento dagli studi a impostazione classica a quelli a impostazione scientifica e tecnica. Mentre in passato la bilancia pendeva decisamente verso gli studi classici, oggi studi classici e scientifici tendono a bilanciarsi.

Per quanto riguarda l'indirizzo delle scuole, nel settore agrario passiamo da 1865 alunni a 3093 (mi riferisco sempre agli anni 1954 - '55 e 1958 - '59); nel settore industriale da 2.341 a 3.492; nel settore commerciale da 2.871 a

4.764; nel settore marinaro gli incrementi sono piuttosto elevati in percentuale, mentre in cifra assoluta assai modesti: da 643 passiamo a 907; scarsissimo l'incremento anche della scuola femminile: da 156 a 210. In questo campo evidentemente giocano fattori diversi legati al fatto che il conseguimento del titolo professionale chiude la possibilità di accedere a livelli superiori dell'istruzione; certi titoli conseguiti, d'altra parte, non possiedono alcun valore e il lavoratore che abbia conseguito quel titolo attraverso la frequenza della scuola non ha la possibilità di inserirsi nella società, come avviene per giovani che abbiano conseguito altri titoli. Sono problemi che non possiamo risolvere soltanto noi. La Regione ha, comunque, un compito di coordinamento di cui può servirsi opportunamente. E' attualmente in formazione il fondo nazionale per l'addestramento, al quale contribuiscono la Cassa per il Mezzogiorno, i Ministeri interessati e gli enti che agiscono nel settore industriale a partecipazione statale, tipo I.R.I. Credo che, in applicazione del trattato della C.E.C.A., o del trattato di Roma, partecipi al finanziamento anche il Mercato Comune Europeo. Quali sono le previsioni della Regione per quanto riguarda il coordinamento del fondo che verrà destinato alla Sardegna con gli interventi previsti con il Piano di rinascita? E' un problema di notevole importanza; abbiamo infatti diversi miliardi per l'istruzione e formazione professionale, ma quale somma ancora potremo ottenere dal fondo nazionale? Su ciò i pareri sono piuttosto discordanti anche a livello nazionale; è stato sollevato anche un giudizio del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro e sembra che questo Consiglio non abbia espresso un parere che possa lasciarci tranquilli. Intanto sembra che uno degli orientamenti fondamentali sia di far contribuire i lavoratori, attraverso trattenute percentuali sul salario, alla formazione del fondo nazionale per l'addestramento. E' stata liquidata la gestione INA Casa e creato un nuovo ente per le case dei lavoratori: è stata perciò decisa la riduzione delle trattenute sul salario dei lavoratori e dei datori di lavoro, ma sembra che si voglia trasferire la

stessa incidenza percentuale già esistente per l'INA Casa al finanziamento del fondo nazionale di addestramento. Il problema, quindi, mi pare debba considerarsi con particolare attenzione ed attualità, soprattutto in relazione al coordinamento che la Regione deve realizzare in questo campo.

Prima di concludere vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Assessore su uno degli elementi emersi molto chiaramente dalla conferenza triangolare tenuta circa un anno fa. Si registrò in quella occasione un atteggiamento sintomatico dei datori di lavoro, i quali si astennero — parlo della Confindustria — dall'intervenire ai lavori. La stessa Confindustria, però, in altra sede, critica violentemente gli indirizzi dello Stato, della Regione, degli enti pubblici in materia di istruzione professionale e questa critica parte da ragioni opposte alle nostre. La Confindustria ritiene necessaria una riforma, però vuole che le posizioni cui accennavo, d'interferenza, di dominio che è riuscita a realizzare, e di finanziamento, siano portate a un livello ancora più alto e quindi venga riaffermato il dominio assoluto dei gruppi privati. Si sostiene che sono problemi che debbono essere risolti dalla collettività, che poi otterrà i suoi benefici attraverso l'immissione dei lavoratori nel processo produttivo. Alla conferenza vi fu una impennata, l'onorevole Atzeni lo ricorderà, dei rappresentanti della Confederazione degli agricoltori, che, se mal non ricordo, abbandonarono in segno di protesta la conferenza, perchè l'Assessore, anche per l'atteggiamento assunto da quei rappresentanti in quella sede, denunciò nel settore agricolo una carenza totale di iniziative da parte della Confederazione degli agricoltori.

Ho voluto ricordare questi fatti soprattutto per arrivare a fare una considerazione che mi pare trovi l'assenso della C.I.S.L. e cioè che, nel settore agricolo, l'istruzione professionale dovrebbe essere realizzata dall'Ente pubblico attraverso l'Ente regionale di sviluppo. Non è concepibile una soluzione diversa, se pensiamo che l'Ente pubblico di sviluppo deve costituire lo strumento democratico — controllato e diretto dalla Regione — per realizzare un deter-

minato tipo di politica di sviluppo e di rinnovamento nelle campagne. La stessa C.I.S.L., infatti, nel documento presentato alla Giunta regionale, richiama questo problema rifacendosi anche agli orientamenti del Ministro Pastore. L'Ente di sviluppo non esiste, ma abbiamo lo stesso due enti pubblici operanti, l'Ente del Flumendosa, con la sua sezione di riforma agraria, e l'E.T.F.A.S.; abbiamo anche un'altra azienda pubblica, quella dell'Opera Nazionale Combattenti, ma che si configura in maniera diversa. Cosa chiediamo a questi enti pubblici in questo campo specifico? A mio parere è un problema importante che noi dobbiamo esaminare per fare assumere a questi enti, attraverso la partecipazione della Regione, delle organizzazioni cooperativistiche e degli Enti locali, precise funzioni che debbono garantire la formazione di maestranze agricole specializzate, tecnicamente preparate. Queste maestranze debbono essere capaci di portare nel processo produttivo elementi innovatori, non soltanto perchè hanno una mansione professionale diversa da quella tradizionale, ma perchè portano un contributo alla formazione degli orientamenti produttivi culturali. Questo è il punto fondamentale, onorevole Assessore. Ripeto, il problema non è la valutazione della mansione del lavoratore, il suo apporto al processo produttivo, ma è la formazione delle sue capacità e della sua personalità. L'immissione nel processo produttivo è un elemento che deve essere valutato in termini qualitativi e non in termini di pura quantità e di rapporto tra l'uomo e mansioni pratiche. E' un concetto che scaturisce dall'epoca nuova, perchè altrimenti ci troveremo di fronte al progresso tecnico, allo sviluppo della tecnica, al declassamento del lavoratore, come purtroppo avviene attualmente. Quando a Seruci entra il minatore meccanico che cosa avviene? Avviene che il lavoratore, il minatore, viene declassato. Noi dobbiamo porre il problema della personalità del lavoratore e il suo apporto qualitativo al processo produttivo.

Concludendo, ripeto che noi non rimaniamo arroccati al concetto dell'ente regionale; tuttavia la Giunta deve precisare se al comitato

IV LEGISLATURA

CXLI SEDUTA

20 MARZO 1963

che essa intenderebbe creare verrebbero attribuiti i compiti di coordinamento di cui noi parliamo nei nostri due emendamenti. Se così fosse, mi pare che il dissenso si limiterebbe ad una pura questione di forma facilmente superabile. Se così fosse potremmo dire che, almeno nel campo della formazione dell'uomo, il Consiglio ha realizzato una unità che torna a suo onore perchè implica l'assunzione di una responsabilità unitaria nella realtà degli strumenti che conseguiranno la formazione del cittadino, del lavoratore sardo.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 16.

La seduta è tolta alle ore 0 e 35.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1963